



LA VOCE



COMUNE DI
VARESE



**Periodico d'informazione sulle attività culturali e ricreative
redatto dai Volontari dell'A.V.A. del C.D.A. di Varese.**

**Centro Polivalente Via Maspero, 20 – Varese; sito:www.avavarese.it
Tel 0332/288147 – 0332/286390, fax: 0332 241299, e-mail info@avavarese.it**

Numero 308 maggio 2018

Ciclostilato in proprio dal Servizio Sociale del Comune di Varese per uso interno.

Sommario

Copertina: Papa Paolo VI benedice Varese da Santa Maria del Monte.

Sommario		pag	1
Redazione e Collaboratori		“	2
Editoriale	<i>Mauro Vallini</i>	“	2
La voce ai lettori: Primo amore	<i>Alba Rattaggi</i>	“	3
Il moscone	<i>Giuseppe Paganetti</i>	“	3
Poesie di Lidia Adelia	<i>Lidia Adelia Onorato</i>	“	4
Il ricordo ..di Stefano Robertazzi	<i>A cura di Silvana Robertazzi</i>	“	5
Sapere	<i>Patrizia De Filippo</i>	“	5
Poesie di Angela	<i>Angela Menconi</i>	“	6
Non so	<i>Giovanna De Luca</i>	“	7
La luce dei tuoi occhi	<i>Adriana Poloni</i>	“	8
La gioia perfetta (di Diego Valeri)	<i>A cura di Giuliana Boschetti</i>	“	8
I consigli della nonna	<i>Lucia Covino</i>	“	9
ATTENZIONE – ATTENZIONE – sfilata di moda	<i>Giuseppina Guidi Vallini</i>	“	10
<hr/>			
Copertina “Storie di casa nostra”	<i>Mauro Vallini</i>	“	11
Lago di Varese – Arte: Bugugiate	<i>Mauro Vallini</i>	“	12
Quel tempo che passa	<i>Franco Pedroletti</i>	“	14
90 anni fa il drammatico naufragio del dirigibile “Italia”	<i>Franco Pedroletti</i>	“	16
Cenni storici su tessuti e calzature	<i>Franco Pedroletti</i>	“	18
Vita degli Alpini – i raduni nazionali	<i>Giancarlo Elli</i>	“	20
Importante contributo dato da Cavour all’agricoltura ...	<i>Maria Luisa Henri</i>	“	22
Il Vittoriano	<i>Michele Russo</i>	“	25
Vecchi mestieri	<i>A cura di Giuseppina Guidi Vallini</i>	“	28
Gli ospiti della fondazione Molina raccontano_.....	<i>A cura di Giuseppina Guidi Vallini</i>	“	30
<hr/>			
Copertina “Saggi, pensieri e riflessioni”	<i>Mauro Vallini</i>	“	31
Soluzione del giallo “L’ispettore Kent”	<i>Maria Luisa Henri</i>	“	32
È tutto vero quello che si dice sugli animali?	<i>Maria Luisa Henri</i>	“	32
Oscar Luigi Scalfaro	<i>Ivan Paraluppi</i>	“	33
Diego Rivera	<i>Maria Grazia Zanzi</i>	“	35
La storia d’amore tra Frida Kahlo e Diego Rivera	<i>Maria Grazia Zanzi</i>	“	37
De benpensanti	<i>Gabriele Angelini</i>	“	38
Muoviti Africa ... ma anche Europa	<i>Luigia Cassani</i>	“	41
La vera storia dei Bronzi di Riace	<i>A cura di Maria Grazia Zanzi</i>	“	42
Una storia di pace e di armonia	<i>Maria Grazia Zanzi</i>	“	43
La sincerità – virtù o difetto?	<i>Giuseppina Guidi Vallini</i>	“	44
Lettera di A. Lincoln al maestro di suo figlio	<i>Maria Grazia Zanzi</i>	“	45
Persone ammirevoli: Ernesto Pellegrini	<i>Giovanni Berengan</i>	“	46
L’ora esatta nel mondo	<i>Giovanni Berengan</i>	“	47
Aforismi sulla saggezza	<i>Giuseppina Guidi Vallini</i>	“	48
<hr/>			
Copertina “L’angolo della poesia”	<i>Mauro Vallini</i>	“	49
Poesie di Maria Luisa	<i>Maria Luisa Henry</i>	“	50
La cardenza	<i>Giancarlo Elli</i>	“	51
Cuore	<i>Luigia Cassani</i>	“	52
Poesie di Silvana	<i>Silvana Cola</i>	“	52

Copertina “Rubriche ed avvisi”	<i>Mauro Vallini</i>	“	53
8 maggio San Vittore, patrono di Varese	<i>A cura di Mauro Vallini</i>	“	54
Attività svolte dall’A.V.A.			
Rinnovo cariche Comitato di gestione	<i>A.V.A.</i>	“	56
Verbale della commissione elettorale	<i>Silvio Botter</i>	“	57
Attività svolte dal C.D.I.:			
Il coro alla Fondazione Molina	<i>Mauro Vallini</i>	“	58
20 aprile – XIV giornata della solidarietà	<i>Giuseppina e Mauro Vallini</i>	“	59
Metti un fiore nel piatto	<i>Luigia Cassani</i>	“	60
Alici in tortiera	<i>Maria Grazia Zanzi</i>	“	61
Divagazioni	<i>Giovanni Berengan</i>	“	62
Vocabolario	<i>G. Guidi Vallini – M. Vallini</i>	“	63

Redazione:

Mauro VALLINI	CAPOREDATTORE
Giuseppina GUIDI VALLINI	SEGRETARIA
Giovanni BERENGAN	RAPPORTI CON IL COMUNE

Articolisti presenti alle riunioni di redazione:

Gabriele ANGELINI	Miranda ANDREINA	Luigia CASSANI
Silvana COLA	Giuseppina GUIDI VALLINI	Maria Luisa HENRY
Ivan PARALUPPI	Franco PEDROLETTI	Michele RUSSO
Mauro VALLINI	Maria Grazia ZANZI	

Hanno contribuito anche:

Silvio BOTTER	Giuliana BOSCHETTI	Lucia COVINO
Patrizia DE FILIPPO	Giovanna DE LUCA	Giancarlo ELLI
Livio GHIRINGHELLI	Angela MENCONI	Alberto MEZZERA
Lidia Adelia ONORATO	Giuseppe PAGANETTI	Adriana POLONI
Alba RATTAGGI	Silvana ROBERTAZZI	

Editoriale

Mauro Vallini

C’era una volta.... Sempre piacevole questa frase con cui si iniziano le favole. Ebbene sì, c’era una volta la saggezza di conservare o addirittura inventare i lavori per ridurre i disoccupati, mentre ora siamo nell’era in cui si uccidono i lavori e si creano i disoccupati. Si preservavano, si inventavano i lavori per dare un sostentamento (sapevano già precorrere il “reddito di cittadinanza”?) dando sicurezza e dignità alle persone, che altrimenti sarebbero state disoccupate. Oggi invece, con l’aiuto della tecnologia, si creano disoccupati, convinti che sia questo il modo per moltiplicare il reddito, per ottenere maggior profitto. Esseri umani sacrificati al dio profitto.

Tutto così semplice? Invece no, perché questo modo crudele di agire crea infiniti problemi e sofferenze in molti altri settori del consorzio umano. Si hanno così affascinanti vantaggi da un lato contro orride grandi sconfitte da un altro.

Un semplice esempio: consideriamo l’idea di Ford che progettò la catena di montaggio impiegando molti lavoratori. Ora la catena di montaggio è “robotizzata” ed è diretta e controllata da una intelligenza tecnologica, definibile “intelligenza artificiale”. L’essere umano con la sua intelligenza umana si ritrova quasi accantonato.

Dunque l’uso esasperato della tecnologia, con le sue caratteristiche mnemoniche e abilità tecniche, penalizza e sostituisce l’uomo; la tecnologia diventa la protagonista dell’economia, mortificando chi l’ha creata. Il lavoro dell’uomo risulta essere meno redditizio di quello del “robot” e il lavoratore viene sostituito da strumenti molto sofisticati, che non sentono la stanchezza e si muovono senza tempo; si crea molta ricchezza a pochi, tanta miseria a molti.

La splendida, la superba tecnologia diverrà una nefandezza che continuerà ad aggredire l’uomo? Che giocherà con l’uomo, povero tapino ridotto a vittima dei suoi stessi prodotti?

Festa del Primo Maggio – la festa del lavoro ma, per molti, del non lavoro e della povertà.

La Voce ai lettori

Primo amore

Alba Rattaggi

*L' inverno sfoggiava rigori
nei mattini ancor bui e ghiacciati
noi due con il bavero alzato
abbracciati nei loden sdruciti.
Il tuo viso un po' corrucciato
i tuoi occhi scurissimi e inquieti
mi scrutavan con aria severa
esigendo certezze future.
A me il cuore nel petto impazziva,
ero pronta a giurare d'amarti
e per te marinavo la scuola
e per te avrei fatto follie.
In un bar di periferia
bollente il caffè ci scottava
disperato tu mi baciavi
era l'ultimo bacio d'addio.
Non riuscii a ingoiare i singhiozzi,
nel guardarti andare lontano
col caffè mi bevevo le lacrime
... a lungo ti attesi, ma invano.*



Il moscone

Giuseppe Paganetti

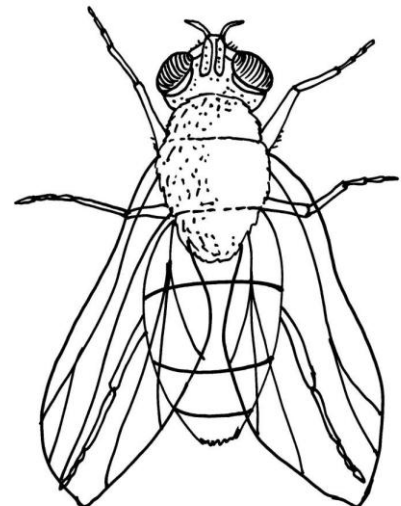
*Un di un moscone mi si posò sul braccio,
guardandolo pensai: "ora ti schiaccio!"*

*Ma osservando attentamente quell'insetto,
mi chiesi se poteva avere un poco d'intelletto.*

*Con quegli occhioni su quel corpo alato,
sembrava ringraziarmi di averlo ospitato.*

*Con le sue zampette che facevan piacevoli solletici,
e visto che i miei ideali non son di quelli ermetici,
e del suo futuro avendo in mano il poter della sentenza,
decisi di lasciare continuare la sua effimera esistenza.*

*D'altronde se esiste ci sarà un valido motivo,
e lo guardai svolazzare via, contento d'esser vivo.*



Poesie di Lidia Adelia

Le prime cottarelle

*Le prime lacrime
che scorgano dal cuore
le ho viste!..
Le ho viste negli occhi
delle persone a me più care
nella prima tenera giovinezza.
Le ho viste ancora...
Quanta sofferenza!
Rivado indietro nel tempo
e mi ci trovo dentro.*

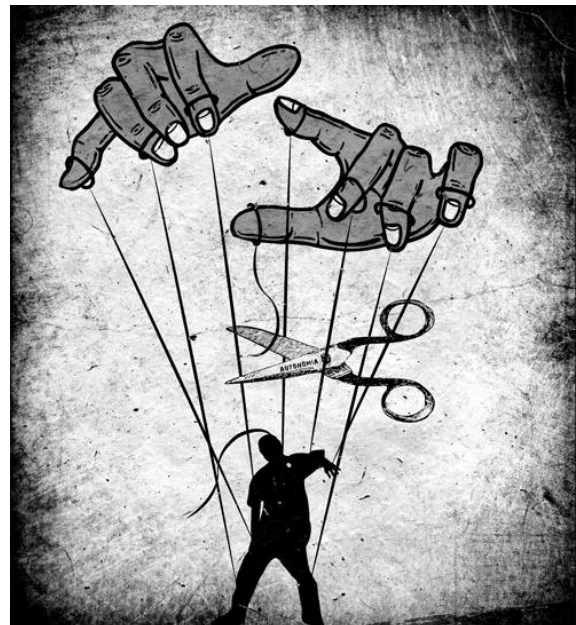


L'autonomia

*L' autonomia del proprio essere
le nostre ansie, le nostre paure
le nostre gioie
sono cose solamente nostre!
E se pur vagamente
si può far partecipe
nessuno può gestire
al nostro posto.*

Il tempo

*Non dà tregua e tu
piccola formichina
sei presa nel suo vortice.
Ti dimeni come un fuscello al vento
fino al declinare
dei tuoi giorni*



AUTONOMIA

Lidia Adelia Onorato

Il ricordo (di Stefano Robertazzi)

A cura di Silvana Robertazzi

*Spesso mi pare
d'esser condannato
a non avere soste
fra un lavoro e un altro:
se mi fermo,
mi sento subito sommerso
da un vortice
che nasce dal profondo
e non dà tregua:
è l'onda dei ricordi
che mi afferra
e che non m'abbandona.
Se il ricordo di lei
che un giorno mi donò
ore felici,
può essere scambiato
per motivo di gioia
(ed in effetti lo è)
quando mi si ripresenta
diviene motivo
di tristezza e di rimpianto,
perché mi documenta
che io l'ho perduta
e che nel cuore
m'è rimasto il vuoto.*



Sapere

Patrizia De Filippo

*Sapere, sapere che cosa,
sapere che qualcuno ti distrae,
ti allevia il dolore,
ti toglie il sassolino dalla scarpa
quando fai fatica,
ed è quasi impossibile camminare.
Mani forti, dure e possenti come pietre,
inossidabili, che non si possono distruggere;
intoccabili quelle del Cielo,
che non temono il male,
e sono presenti anche sulla Terra:
sono la Mani Celesti,
che si attaccano alle cose materiali
e ci stanno vicino, a poca distanza,
senza che noi ce ne accorgiamo.*



Poesie di Angela

Campane a festa

*S*onan i campan dur me paes,
*S*ur lour din-dan
 al ven pourtaa luntan dal vent;

*Oh campana! Ti te parlat d'amour...
 Ti te parlat da mort...
 Ma... incoeu
 la me gent l'è in festa,
 par Ti Signour,
 che cunt i to brasch vert
 Te perdunaà ur mound inter, davett
 mettù in crux,*

*Vuraria pudel fal mi,
 andà in gir par I caà...
 purtà ul din-dan di campan...
 vusaà e digh
 che Tì..sett chi... sett viv....*

*E ti campana sona...
 sona senza stracass...
 fa ca ta sentan luntana,
 in muntagna e in vallava...
 par fà festa a che l'om...
 che incoeu l'è tournà par nouch!!!*



A mia madre – ritratto

*Se per colorare il mondo
 è servita una tavolozza di colori,
 io, per fare il tuo ritratto
 ho consumato del filo colorato.
 Con la matita ho tracciato i lineamenti,
 poi con l'azzurro ricamerò i tuoi
 occhi belli;
 il rosa per colorar le guance.
 col nero ricamerò i tuoi capelli,
 il rosso per le tue dolci labbra,
 il verde mi servirà per fare
 un soffice tappeto dove tu, stanca,
 riposerai con mani delicate
 accarezzerei margherite e viole.
 Poi, su tela bianca ricamerò ogni cosa,
 te ne farò regalo per il tuo compleanno,
 perché tu, mamma, sei il ricamo più bello
 che le mie mani abbiano fatto.*



Mamma

*L*assù tra i verdi querceti
 filari d'uva e fior di melograno,
 la casa mia sta,
 immersa nella nebbia mattutina
 ed il profumo che arriva
 dal vicino mare, porta sapore di vita.
 Timidamente seduta, sull'orlo del balcone,
 vedo mamma mia, serena come sempre,
 le mani un po' rugose,
 il corpo appesantito ... ma ...
 sul suo bel viso cerco ricordi del tempo passato
 solo quando sarà calata la sera
 lassù tra verdi querceti e fior di melograno,
 ti tengo vicino ... sorrido e cerco
 la tua mano ... Mamma,
 come allora, quando avevo paura del buio.



Angela Menconi

Non so

*D*ella rosa il bocciolo mai non vidi
 che ristorasse me del suo fiorire
 senza aver nelle spine sue sottili
 la verità nascosta, e il suo appassire.

*E del sorriso con cui mi guardasti
 che annuncio mi pareva di speranze
 nelle pieghe del volto non compresi
 che già portava in sé la propria fine.*

*Così mi punge il gambo di quel fiore
 che stringo tra le mani per portarlo
 e ben non so se il petalo o la spina
 di te mi sia tra le più care cose*

Giovanna De Luca



La luce dei tuoi occhi

Adriana Poloni

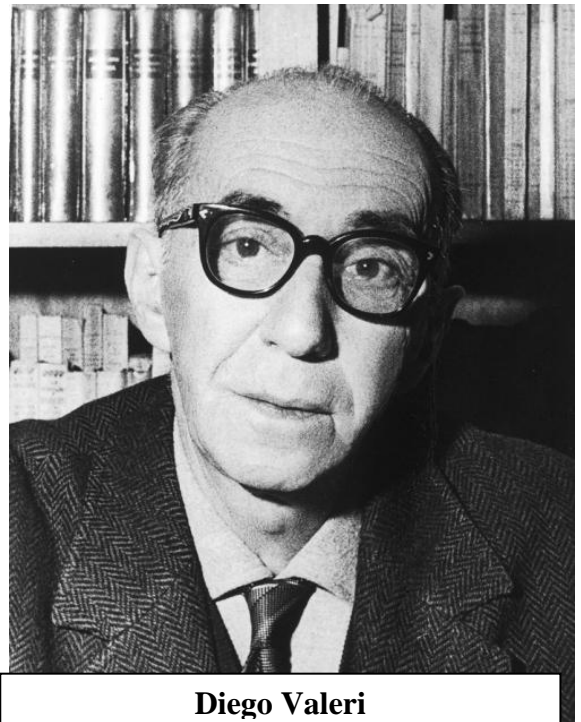
Di più verso sera
 la malinconia mi scende
 dei taciturni pensieri
 dei dolori intensi,
 nel profondo del cuore
 io ti cerco ...
 Rivedo la luce dei tuoi occhi,
 brillano come due stelle.
 Ti tendo la mano,
 le braccia offerte
 in dolce attesa ...
 Viene il tramonto e la notte,
 rimane nei miei ricordi più vivi,
 la luce dei tuoi occhi fascinosi,
 che riempiono la mia anima d'amore
 e mi addormento
 senza dolore.



La gioia perfetta

D. Valeri – a cura di Giuliana Boschetti

Com'è triste il giorno di maggio
 dentro al vicolo povero e solo!
 di tanto sole neppure un raggio;
 con tante rondini, neanche un volo.
 Pure c'era in quello squallore,
 in quell'uggia greve e amara,
 un profumo di cielo in fiore,
 un barlume di gioia chiara.
 C'era in alto una voce di mamma,
 così calma, così pura,
 che cantava la ninna nanna
 alla propria creatura.
 C'era... c'erano tante rose
 affacciate ad una finestra,
 che ridevano come spose
 preparate per la festa.
 C'era seduto sui gradini,
 d'una casa di pezzenti,
 un bambino piccino piccino,
 dai grandi occhi risplendenti.
 E poi dopo non c'era più nulla...
 Ma, di maggio, alla via poveretta
 basta un bimbo, un fiore, una culla
 per formare una gioia perfetta.



Diego Valeri

Diego Valeri (Piove di Sacco (PD), 25 gennaio 1887 - Roma, 27 novembre 1976) è stato un poeta, traduttore e accademico italiano.

Esordì come poeta nel 1913 con la raccolta *Le gaie tristezze* alla quale fecero seguito *Umana*, nel 1915, *Crisalide* nel 1919 e *Ariele* nel 1924 che confluirono nel 1930 nel volume *Poesie vecchie e nuove*.

Pubblicò nel 1937 *Scherzo e finale* e nel 1942 *Tempo che muore* che furono riuniti nel 1950 in *Terzo tempo*.

Dopo la guerra pubblicò *Metamorfosi dell'angelo* (1957), *Il flauto a due canne* nel 1958, *Poesie* nel 1967 con il quale ottenne il premio Viareggio, *Verità di uno* nel 1970 e *Calle del vento* nel 1975.

Oltre che poeta Valeri fu anche fine saggista di letteratura francese e italiana e prosatore d'arte.

Grande successo ebbe inoltre una sua raccolta di poesie per bambini che risale al 1928 dal titolo *Il campanellino*.

Il tema principale della poesia valeriana è la natura, una natura che vive autonomamente escludendo così qualsiasi elemento antropomorfo.

Ai lettori del periodico "La Voce"

ATTENZIONE - ATTENZIONE

Giuseppina Guidi Vallini

Anche quest'anno, come consuetudine, all'inizio del mese di giugno, precisamente il giorno 12, si svolgerà la sfilata di moda, promossa e creata da Luciana Gandini, responsabile del laboratorio di sartoria del C.D.I.

Devo dire che ogni anno che passa la sfilata è resa sempre più fastosa con tante modelle agghindate con abiti stupendi, di sgargianti colori, che saranno senza dubbio molto ammirate dal pubblico in sala.

Inoltre, al termine della manifestazione, sfileranno ragazze che indosseranno gli abiti da sposa delle loro mamme e nonne, aiutate da Cinzia, una signora di Velate che si è resa disponibile per questa operazione.

Se si vuole considerare quanto lavoro, quanta pazienza, quanto buon gusto, quanta creatività si svolge nel reparto sartoria, c'è proprio da ringraziare queste persone che riescono a produrre un risultato così encomiabile.

Ci auguriamo che molte persone partecipino a questa ormai abitudinaria consuetudine, ogni anno sempre più gustosa.

Storie di Casa nostra



Santa Caterina ad Erbamolle di Buguggiate

Saggi, pensieri e riflessioni¹¹



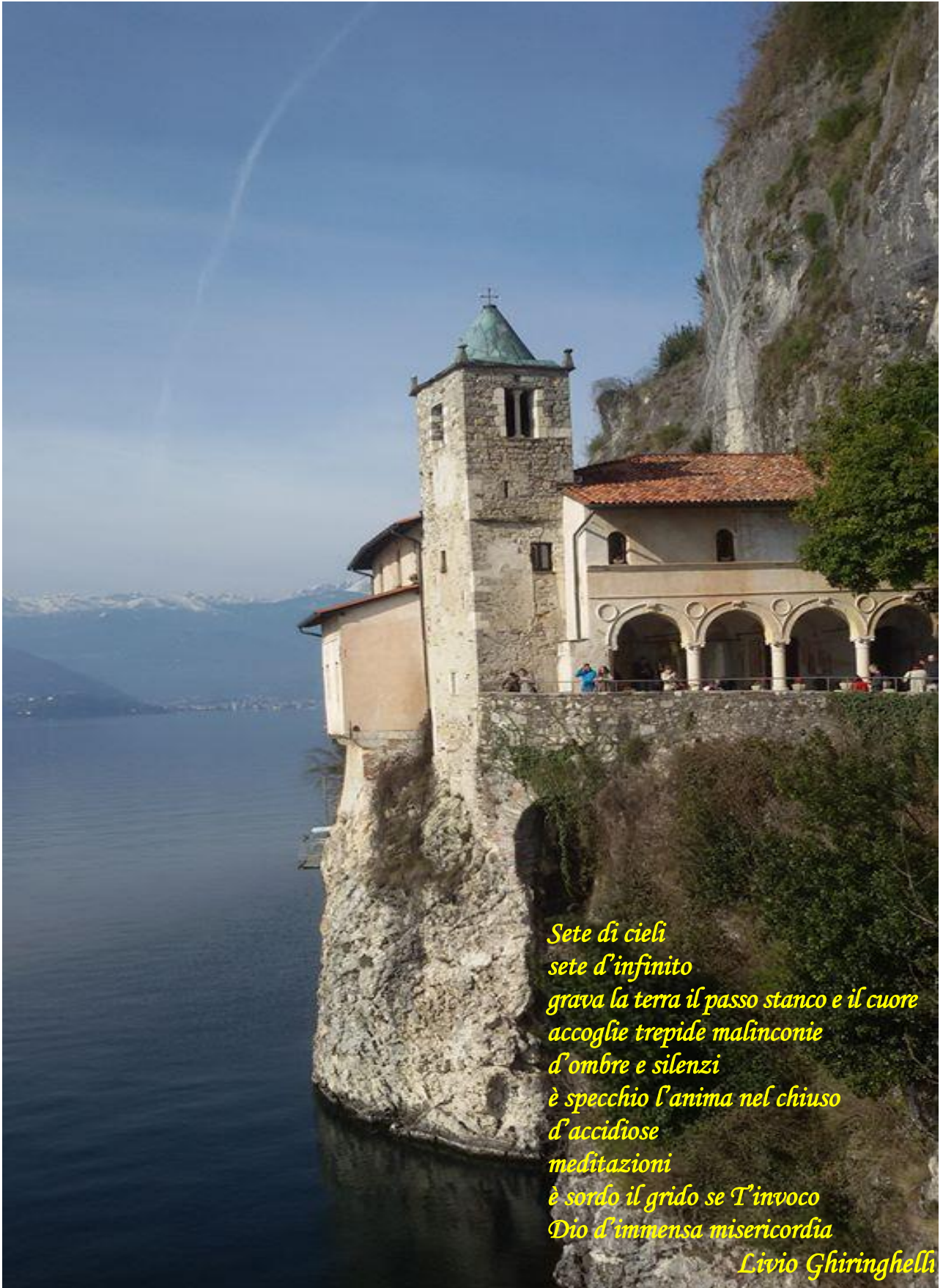
TUTTO QUELLO CHE VUOI

E' DALL'ALTRA PARTE DELLA PAURA.

J. Canfield

Coraggioso non è chi non ha paura ma chi la paura sa affrontare.

L'angolo della Poesia



*Sete di cieli
sete d'infinito
grava la terra il passo stanco e il cuore
accoglie trepide malinconie
d'ombre e silenzi
è specchio l'anima nel chiuso
d'accidiose
meditazioni
è sordo il grido se T'invoco
Dio d'immensa misericordia
Livio Ghiringhelli*

Rubriche e avvisi¹³



**Relazioni su attività svolte, Risate, Spigolature
ed ... anche altro**

Sezione "Storie di casa nostra"

Lago di Varese - Arte

Mauro Vallini

Buguggiate si affaccia sulla costa meridionale del Lago di Varese.

Il territorio comunale è caratterizzato da alture collinose e resti di antichi terrazzamenti di cui l'estremità più elevata, situata a Sud, costituisce il crinale tra il bacino lacuale e la valle dove scorre il fiume Arno.

La più antica attestazione conosciuta del paese risale all'epoca Franca in una "Cartula hordinationis", 850, luglio, Milano. Quella dei Franchi è una presenza non isolata in quanto sono loro i nuovi Padroni, subentrati ai Longobardi.

Dalle rilevazioni catastali del Catasto Teresiano il territorio, data la sua esposizione, era caratterizzato da una sviluppata coltura dei cereali; vi si coltivava la vite e vi si praticava la bachicoltura.

Nel 1809 Buguggiate entrò a far parte del comune di Gazzada e nel 1812 entrambe, assieme a Gurone e Schianno, si aggiunsero al comune di Bizzozero.

Nel 1927 i comuni di Brunello e Buguggiate persero la loro autonomia e furono accorpati nel comune di Azzate; nel 1956 Buguggiate ritornò comune autonomo.

- Edifici e centri di rilevanza storica e artistica

Chiesa Parrocchiale di San Vittore

Il nucleo originario che costituisce l'attuale chiesa parrocchiale, dedicata a S. Vittore Martire, era probabilmente un oratorio, di cui, però, non si conosce la data di costruzione. Esso fu consacrato parrocchia nel 1574 da S. Carlo Borromeo. La chiesa vera e propria, invece, fu costruita nel Settecento. Sulla facciata si possono osservare un'ara d'epoca romana ed un'iscrizione dedicatoria in latino.



Abitato di Erbamolle

L'abitato è d'origine medievale (numerose sono le corti risalenti all'epoca longobarda), ed è costituito da abitazioni rustiche e vecchie villette.

Santa Caterina



In giugno la comunità di Buguggiate festeggia, nella frazione d'Erbamolle, Santa Caterina.

All'interno della chiesetta a lei dedicata, risalente al 1400 e recentemente restaurata, si possono ammirare affreschi di scuola lombarda opera di Galdino da Varese, che raffigurano S. Caterina d'Alessandria, S. Giorgio e altri Santi.

L'edificio fu restaurato per la prima volta nel 1930, con interventi atti a conservarne la staticità. Purtroppo, all'epoca non venne presa in considerazione la necessità di proteggere gli affreschi della facciata, che andarono successivamente in gran parte perduti, anche se alcune tracce sono ancora visibili.

L'**oratorio di Santa Caterina a Erbamolle** ospita due cicli di affreschi risalenti al cinquecento.

Meglio conosciuto come "chiesina di Erbamolle" l'oratorio, dedicato a santa Caterina d'Alessandria vergine e martire, sorge a Buguggiate, nella frazione di Erbamolle: pendio che occupa il fianco nord-occidentale della collina di Montalbo al confine con Azzate e Brunello. L'edificio, la cui costruzione è anteriore al 1498, è composto da una navata a pianta rettangolare di 3,80 x 6,25 metri, coperta da un tetto a due spioventi, e un'abside con copertura a volta, anch'essa quadrangolare, di 2,75 x 3,70 metri. La sacrestia, il campaniletto insieme alla sopraelevazione delle murature d'ambito sono modifiche operate tra il XVII e il XVII.

Affreschi interni

Il lato nord all'interno dell'oratorio è interessato da una serie di affreschi, dei quali il primo da sinistra rappresenta san Vittore a cavallo, seguito da sant'Antonio abate, una Vergine col Bambino, santa Caterina (da cui l'oratorio prende il nome), oltre alle raffigurazioni di san Rocco e una santa monaca. La data 1504, dipinta sulla cornice del san Vittore a Cavallo, indica l'anno di produzione

degli affreschi. Tutto il ciclo è attribuito alla mano di un unico autore anonimo. Nonostante manchino testimonianze scritte, tuttavia, la paternità degli affreschi è attribuita a [Galdino da Varese](#) e la sua scuola. L'attribuzione è resa possibile a partire dall'analisi comparata degli affreschi di Erbamolle con altre produzioni locali firmate da Galdino. In particolare il ciclo della chiesa di San Gottardo a Cannobio e, con ancora più evidenza, gli affreschi della chiesa di Santo Stefano al cimitero di Bizzozero: «Le bocche piccole e corruciate, i menti tondi e prominenti, i capelli ad anelli, ma soprattutto colpisce quel modo netto e incisivo di segnare i contorni bloccando le figure e quell'insistenza nella decorazione, che sono tipici del pittore varesino o della sua bottega».



La committenza di tutti gli affreschi della chiesina è attribuita alla nobile famiglia che fece edificare, inizialmente ad uso privato, l'intero edificio.

Del ciclo, «primo a chi entra si presenta San Vittore a Cavallo», l'affresco dalle dimensioni più importanti.

L'immagine di san Vittore, ritto sulle staffe, in armatura quattrocentesca, senz'armi, tiene con la destra uno stendardo bianco crociato di rosso cupo, simbolo della sua fedeltà al cristianesimo. E-

sce in parte dall'iconografia più classica, che lo vuole nell'atto di reggere la palma del martirio. Pur provenendo dalla Mauretania, Vittore è ritratto con la pelle bianca, caratteristica non certo unica nell'iconografia del martire sul territorio prealpino, basti pensare alle opere di fine seicento di Salvatore Bianchi nella basilica di San Vittore a Varese e nella volta della stessa basilica dipinta da Ghisolfi e Raghetti alcuni anni prima, o ancora, nell'affresco cinquecentesco del battistero varesino di San Giovanni.

La figura è armonica e pulita, in essa Galdino riesce ad abbozzare dinamismo nell'elaborato stendardo crociato e nel cavallo, pur essendo quest'ultimo in una condizione di equilibrio impossibile, avendo entrambe le zampe sinistre alzate nel trotto e dal capo troppo piccolo.

Il bianco del cavallo, intramezzato dalle bardature marroni, è il colore dominante dell'affresco, che prosegue nell'armatura e nella bandiera. Al centro dell'opera emergono invece i colori caldi del corsetto damascato oca con rifiniture in marrone. Sul petto poi, spicca ancora una volta il bianco nel diadema a croce, la cui presenza è ritenuta inusuale.

Lo sfondo è simile a quello di tutte le altre opere interne: privo di prospettiva, se non appena abbozzata nel muretto, e una cornice verde nella quale si apre una monocromia in tinta chiara.



Affreschi esterni



Gli affreschi della facciata si sono conservati con più difficoltà rispetto al ciclo interno. Complice la sopraelevazione delle murature d'ambito che ha lasciato gli affreschi esterni privi della protezione garantita dagli spioventi del tetto una volta che questo venne rialzato.

Il degrado assai vistoso non solo degli affreschi ma dell'edificio stesso dettero il via a proposte di restauro, in particolare una del novembre 1989, vista e approvata dal Comitato promotore per il restauro di Santa Caterina in Erbamolle. I lavori ebbero tuttavia luogo nel 1996. Degli affreschi esterni sono rimaste solo le sagome dei personaggi, identificabili nell'iconografia grazie a fotografie.

L'autore dell'intero ciclo è stato identificato, come per i lavori dell'interno, nello stesso Galdino; la data 1498 (non più leggibile) posta sull'architrave del portone ha suggerito l'anno di produzione del ciclo. L'affresco più vistoso raffigura san Cristoforo, di notevole dimensione rispetto agli altri, 320 x 95 centimetri. È raffigurato con il bastone in fiore e con il piccolo Gesù sulle spalle mentre gli afferra una ciocca di capelli.

Fonte: "Il lago di Varese - ricercando tra le sue gocce" di M. Vallini ed. Macchione.

Quel tempo che passa

Franco Pedroletti

G iorni, mesi, anni, passano più in fretta di quel che si pensi, e qualche volta, oggi (più che mai) nella frenesia del sempre dover correre (chissà perché), ci si ritrova con decenni sulle spalle e domande del tipo: ...ieri cosa ho fatto? Cinque anni fa dov'ero? E altro del genere. Così, per curiosità, sono andato a sfogliare un "memorico libro" e (aperto a caso) a leggere come i varesini ebbero a trascorrere le loro giornate nel mese di maggio dell'anno 1901 (avete letto bene.. "1901"), ovvero centodiciotto anni fa. Ecco il tutto.



- 1 Oggi, festa del lavoro, tutti gli operai del mondo non lavorano. Qui certo Colli tenne al Politeama una conferenza socialista, un'altra ne tenne un repubblicano, poi tutti gli operai, in massa, recarono a banchettare alla Fontana degli Ammalati. Mattina fresca, bella ma incerta.
- 2 Alcuni ragazzacci fecero stasera un po' di gazzarra in Pz. Beccaria sotto le finestre del vecchio settantenne Biagio Ermoli che oggi prese moglie. Bella giornata ma instabile.
- 3 Bel tempo, ma la temperatura non è calda con bizzarrie climateriche; rumoreggiar di tuoni in lontananza.
- 4 La un po' diroccata villa Perabò ai Miogni, coi fondi annessi, è stata venduta ieri l'altro ai signori Paribelli di Milano per 80.000 lire. I Paribelli la restaureranno. Sole caldo.
- 5 Molte processioni al Sacro Monte. Il Parroco di Casbeno Don Angelo del Frate pubblicò altri bellissimi opuscoletti pel popolo. In piazza una conferenza. Bella giornata.
- 6 Il barometro si è abbassato, poi tuoni e lampi, verso le tre, pioggia e vento.
- 7 Giornata piovosa fin quasi mezzodì, poi discreta.
- 8 Per un contrasto colla fabbriceria il m.º Salerni oggi, in San Vittore, non fece cantare nella Cappella in Chiesa. Il panegirico di S.Vittore venne fatto con molta eloquenza dal m.r.Sac. Canonico prof. Eugenio Vallega della Bassa Italia. Si lavora per l'impianto del telefono tra Varese e il Sacro Monte. Oltre il minacciato sciopero dei falegnami sono in sciopero anche gli operai della pelletteria Fraschini. In questi giorni anche a Varese s'istituì la Camera del Lavoro con sede propria. Bello.
- 9 Passarono oggi per Varese 1700 alunni del doposcuola di Milano e altri 250 della scuola tecnica Cavalieri di Milano. Gli agricoltori cominciano a impensierirsi perché, al dire di tutti, il freddo d'oggi è addirittura invernale al mattino. Vento.
- 10 Le feste per l'inaugurazione della statua in bronzo del Garibaldino dureranno quattro giorni dal 24 al 27 corr. Freddo.
- 11 Tempo discreto ma non stabile, non caldo. Serata piovosa. Neve sui monti della Svizzera, nel Cadore e a Monselice.
- 12 Giornata variabile e spesso piovosa.
- 13 Oggi sono in sciopero i lavoranti lavandai. Dappertutto segnalansi scioperi. Ieri all'Oratorio Veratti, mentre il bravo sacerdote Don Enrico Baggioli presiedeva un'adunanza privata di democratici cristiani, alcuni avversi fecero nascere un tale tafferuglio da far accorrere i carabinieri. Giornata variabile.
- 14 Caldo e bel tempo.

- 15** Bel tempo e scioperi ovunque. Nel pomeriggio temporali in montagna.
- 16** Imponente lo sciopero dei muratori a Milano, organizzato militarmente. Bel tempo e caldo, serata temporalesca.
- 17** Oltre i pellattieri della conceria Frascini e di tutte le altre conchiere, oggi sono in sciopero tutti gli operai falegnami. Sul tardi vento e pioggia, temperatura in calo.
- 18** Oggi si avrà, dicesi, un'eclisse totale di sole. Con decreto 16 corr. il ministero concesse il pareggiamento al nostro benemerito Istituto Tecnico Francesco Daverio. Serata piovosa.
- 19** Il sig. Ambrogio Codara di Milano sta compilando la guida ufficiale dell'Esposizione sotto il titolo "Varese nel 1901". Tempo variabile.
- 20** Bel tempo e...scioperi. In questi giorni vien distribuito ai palchisti lo statuto modificato della Società del Teatro. Temperatura fresca ovunque.
- 21** Tempo bello ad onta dei temporali di ieri e stanotte.
- 22** Bel tempo e giornata tranquilla.
- 23** Bella giornata ventilata. Cessata l'afra epizootica bestiale, riapriranno i mercati.
- 24** Col torneo di scherma che s'apre oggi al Politeama Ranscett, s'iniziano le feste per l'inaugurazione del monumento in bronzo del Garibaldino. Le feste si chiuderanno il 27 corr. Bel tempo.
- 25** Da alcuni giorni fa caldo poi pioggerella per tutto il dì.



26 Dopo la visita al Lazzaretto presso l'obelisco garibaldino, al tocco si inaugurò il monumento in piazza Podestà e, durante la cerimonia, i bambini e le bambine delle scuole, accompagnati dalla banda Codega, cantarono l'inno che fu già eseguito per l'inaugurazione in piazza Cacciatori delle Alpi, del monumento di pietra. L'inno lo scrisse allora l'ancora vivente prof. Pasquale Contrini e fu musicato dal compianto Eugenio Maroni. Alle ore due, nel Teatro Sociale, l'avv. Fassi Camillo di Piacenza tenne una conferenza di circostanza. Alla sera, illuminazione e concerti. Si pubblicò, per la ricorrenza, un numero unico illustrato dallo scultore Pellini, tutto inteso a mettere in mostra il repubblicanismo varesino. Intervennero moltissime società d'altri paesi, con una infinità di bandiere e musica. Oltre alla Filarmonica Luigi Dralli e la Codega, c'erano quindi altre bande. Il tempo piovigginoso al mattino, si fece bellino al tardi.

- 27** Oggi a Biumo Superiore la Società dei Cacciatori inaugurò il nuovo suo campo di tiro. In Chiesa, la predica sull'apparizione delle tre stelle la disse oggi splendidamente il canonico prof. Eugenio Vallega. Stasera si distribuirono al Politeama i premi agli schermitori, poi si ballò. Bella giornata.
- 28** Caldo e bel tempo. Oggi si sviluppò un piccolo incendio ai Miogni, nella casa colonica del sig. Felice Moranti.
- 29** In giornata si praticarono degli arresti per certe irregolarità nell'ufficio postale. Il sig. Paolo Camponovo diramò molti inviti per la riapertura dell'Albergo Europa che avrà luogo domani sera. Caldo e bel tempo, verso sera pioggia e temporali.
- 30** Con riferimento alla cronaca di ieri, questa sera si è inaugurata la riapertura dell'Albergo Europa. Malgrado i temporali di ieri, oggi il tempo si mantiene afoso.
- 31** Giornata caldissima, tanto calda che tutti parlano di una estate anticipata.

Oggi, in un'era digitale e di cellulari vari, più non si scrive (tanto meno si pensa per quel che si fa) cosicché si vive da automi e, come nullità, la memoria (atrofizzata) più non ricorda l'ieri. Che dire? Vuoto assoluto!! Dove è finita la (già povera) storia dell'uomo?

E questo lo si chiama progresso?

Novanta anni fa il drammatico naufragio del dirigibile "Italia"

Franco Pedroletti

1928

La stagione invernale di quell'anno fu particolarmente rigida, tanto che fontane della città erano tutte ghiacciate e anche i rubinetti da cui si attingeva l'acqua necessaria ai bisogni casalinghi lo erano altrettanto per cui, dopo aver rotto il ghiaccio formatosi durante la notte, occorreva far la coda per riempire i secchi; già perché le erogazioni giacevano all'esterno in quanto (allora) poche erano le famiglie che possedevano un rubinetto in casa.

Al nord come al sud, le calotte polari si erano rafforzate ed estese, pertanto, a far tempo da quell'anno e fino al 1930, furono organizzate spedizioni per attingere in proposito maggiori conoscenze. Per far ciò, dato che gli aerei ancora erano in fase di sperimentazione e difficile ne era l'uso in tal senso, vennero utilizzati i dirigibili (enormi involucri gonfiati portanti nella sottostante superficie una navicella di comando per eliche e motori).

Nel 1926, uno dei primi voli di esplorazione col dirigibile "Norge", fu effettuato dal norve-

gese Amundsen. Poi, nel 1928, ecco la partenza del dirigibile "Italia" comandato da Umberto Nobile, un generale del Genio e tecnico aeronautico.

Il dirigibile "Italia" riuscì a compiere ben tre voli di esplorazione e studio sulle regioni artiche, ma, il 25 maggio, dopo aver sorvolato il Polo Nord, al ritorno, a causa di una improvvisa violenta pertur-



bazione, perdendo quota, si infranse sui ghiacciai a nord delle isole Swalbard.



La capsula della spedizione Nobile. Al ritorno della spedizione, l'aerostato precipitò nella barabba. Così il pittore Walter Müller immortalò il drammatico evento.

Fu un urto terribile e fatale a fronte del quale la navicella di comando si spaccò in due e sol una parte con all'interno uomini dell'equipaggio rimase attaccata all'involucro del dirigibile.

Il mezzo, così alleggerito nel peso, si rialzò ma, non più governabile, volò via, e dei sei suoi componenti, nonostante le ricerche, nulla più si seppe. L'altra metà, invece, si schiantò sul "pack" ghiacciato. Qualcuno morì, gli altri (Nobile compreso) dai relitti della navicella ricavarono quel poco che potesse dar loro ricovero e sostentamento. Nacque in tal modo quella che, famosa, fu poi chiamata la "tenda rossa". Dai materiali fu fortunatamente ricavata, anche se guasta, la radio, che il bravo radiotelegrafista Biagi seppur ferito nell'urto, riuscì a rimettere in funzione, lanciando alcuni deboli SOS.

Quei deboli segnali, seppur ridotti nella loro forza e sequenza, riuscirono comunque ad essere captati e, subito, partirono le ricerche. In tal difficili operazioni di ricerca prima e salvataggio poi, dei naufraghi, qualcuno però e, fra essi, anche il celebre norvegese Amundsen (già comandante del "Norge"), il quale, dopo essere riuscito a portare

in salvo alcuni membri feriti del dirigibile, in un ulteriore tentativo, col suo aereo si schiantò sui ghiacci. Alla ricerca partecipò anche la nave rompighiaccio russa Krassin che, via mare, riuscì a giungere sin nei pressi della “tenda rossa”. In tutto, dall’incidente al salvataggio finale, passarono ben 48 giorni, ed ogni giorno vissuto su quella enorme distesa di ghiacci, costituì una vera immane sofferenza, specie per i feriti rimasti senza adeguate



cure.

Al ritorno in patria dei superstiti (come sempre accade in questo incomprensibile, strano nostro paese) subito si elevò un moto di critiche e polemiche, specie sulla condotta di Nobile, il quale, deluso e tristemente amareggiato, volontariamente decise di rinunciare al grado andandosene all'estero. A ciò contribuì anche la condizione di antifascista.

Nel 1945, caduto il regime, e rientrato in patria, in relazione a quei precedenti fatti, pubblicò un'autodifesa dal titolo: “Finalmente posso dire la verità”. Reintegrato nel grado, continuò ad operare nei ruoli dell'aeronautica e, nel 1948 partecipare a libere elezioni.

Anche il vice-comandante del dirigibile “Italia”, Antonio Viglieri, non fu risparmiato da quelle “comode polemiche fatte a tavolino”, confermando quanto Nobile già ebbe a far notare e, a sua volta, pubblicare un libro dal titolo: “48 giorni sul pack” un libro che destò molto interesse, e per il quale, sia pur alla distanza di novanta anni, dovrebbe essere riportato alla luce non solo per il suo valore storico-pionieristico, ma anche per ricordare quegli uomini che tanto soffersero e pur quelli di cui più non si riuscì a reperire traccia alcuna: Renato Alessandrini, Ettore Arduino, Attilio Caratti, Aldo Pontremoli, Ugo Lago e Calisto Ciocca.

Già, ma oggi, par che si sia di tutt'altro parere; storia ed eroi (quelli veri) son stati tutti messi nel dimenticatoio, ad imperversare nella notorietà son invece quelli fasulli che, strapagati, tirano pedate negli stadi e urlano canzoni senza senso sui palcoscenici.

In questo attuale, vagheggiato vivere, si dice che i tempi son cambiati: vero, nel peggio, come non mai nel passato!!.

[Nelle foto il comandante Gen. Umberto Nobile e il radiotelegrafista Giuseppe Biagi]



Vita degli alpini. I Raduni Nazionali

Giancarlo Elli

Ogni anno nel mese di maggio, arriva un momento di grande fermento nelle case di coloro che hanno fatto il Servizio militare nei Reparti Alpini.

Dalla Sicilia all'Alto Adige c'è grande animazione per preparare zaini e borsoni che ven-



gono riempiti e svuotati più volte affinché ci stia dentro tutto l'occorrente, ed anche le donne di casa ne vengono coinvolte per lavare e stirare la camicia da "sfilata", rinforzare qualche bottone, stirare i pantaloni ecc. ecc., ma lo fanno volentieri, orgogliose dei propri uomini, perché sanno che quello che sta per succedere è un grande avvenimento.

Che cosa sarà mai?

L'adunata nazionale degli alpini

E partono così, zaino in spalla, borsoni, cappello con penna in testa, con ogni mezzo a disposizione sia treno o camper o automobile od aereo per quelli che vengono dall'estero oppure autocarri o "birocci" di qualsiasi genere e varia colorazione, ed in certi casi anche in bicicletta od a piedi.

Ci sono i giovani che hanno appena terminato il servizio militare, ma soprattutto i "veci" che tanti anni fa hanno lasciato le trincee dell'Albania della Jugoslavia e della Russia, e tutti coloro che hanno fatto la "naja" nel dopoguerra, e che sono orgogliosi di aver fatto parte di questo meraviglioso Corpo Militare, al fine di conservarne le gloriose tradizioni.



Non è tanto il piacere di sfilare in "parata" od il gusto di sentire gli applausi della folla assiepata dietro le transenne, né la soddisfazione di vedere tutti i balconi e le finestre dei fabbricati addobbati con il "tricolore", ma è solo il richiamo irresistibile di essere presenti.

Ed eccoli arrivare a migliaia nella Città organizzatrice il venerdì o il sabato, e dopo aver visitato i Musei Storici, assistito all'arrivo delle bandiere decorate per meriti di guerra, ed all'alza-bandiera, si abbandonano a tanta allegria riempiendo le Piazze, le Vie, i Ristoranti, coinvolgendo con il loro entusiasmo tutta la popolazione locale. E non mancano certa-

mente i "Cori Alpini" e le danze folcloristiche con i cittadini residenti. E' tutta una festa, sia per gli Alpini, sia per i parenti al seguito che per la popolazione residente, che si svolge in totale allegria.

Ma tutto questo fino ad una certa ora della sera, perché l'indomani, la Domenica, si farà sul serio.

Val la pena ricordare che le città designate per questa manifestazione superano i 100.000 abitanti, e con l'arrivo degli Alpini si arriva a più di 500.000- 600.000 persone, con un'organizzazione ed un ordine che ha dell'incredibile.



Giunta la Domenica mattina le "penne nere" si radunano nei luoghi prescelti per l'ammassamento in cui ogni località ha il suo posto di ritrovo Regione per Regione, in attesa del proprio turno di sfilata. Apre il Corteo, verso le ore 8,30 del mattino la Fanfara Militare, seguita dai reparti Alpini in

servizio. Seguono poi Gruppi di Ufficiali e Sottufficiali in servizio, i gonfaloni Regione, Provincia e Comune della località organizzatrice, il Labaro dell'A.N.A., Alpini decorati, mutilati ed invalidi su apposito automezzo, Rappresentanza di infermiere volontarie e dell'Ospedale da Campo.

Seguono poi le Sezioni provenienti dall'Estero precedute dagli Alpini di Pola Fiume e Zara. E poi a seguire tutte le Sezioni Regionali seguendo l'ordine di lontananza dalla località organizzatrice. Ultima a sfilare la località organizzatrice. In alcune occasioni hanno sfilato anche i Muli, fedeli amici degli Alpini. Ogni sezione è preceduta dalla "Banda musicale" che dà il "tempo di marcia".

Non mancano i "cartelli con scritte allegoriche".

La voce dello Speaker Ufficiale annuncia il passaggio del Reparto quando questo giunge all'altezza della Tribuna d'Onore dove sono assiegate le Autorità di Governo e quelle Civili e Militari.

Tutto il percorso della sfilata, di circa 3-4 Km. avviene tra gli applausi della folla, assiepata dietro le transenne, e per i partecipanti è veramente una gratificazione commovente.

Sarà così fino verso le ore 19-20, con il passaggio della località organizzatrice.

Si conclude così questa lunga Adunata, e poi, con i mezzi con cui si è arrivati si farà ritorno a casa con l'orgoglio di poter dire: "c'ero anch'io". Mentre il pensiero sarà già rivolto alla prossima Adunata.

Ecco il senso dell'Adunata: Vale la pena di accorrere e ritrovarsi perché è un sentito atto d'amore collettivo, senza complicazioni da ALPINI.

L'importante contributo dato da Cavour all'agricoltura.

Maria Luisa Henry

Fin da giovane il conte piemontese si occupò delle tenute di famiglia e fu subito affascinato dal mondo agricolo, che amò tanto. A lui si deve l'introduzione di grandi novità come le rotazioni colturali e macchine per i lavori dei campi. Chi attraversa la pianura piemontese nelle zone intensamente coltivate a riso s'imbatte in un'opera idraulica monumentale: il Canale Cavour.

Il pensiero va subito al grande statista e politico sabardo, con la convinzione che a lui sia stato dedicato per i grandi meriti politici e amministrativi acquisiti prima nel Regno di Sardegna, poi nell'Italia unita.

Infatti, il canale costruito tra il 1863 e il 1866 per rendere irrigabili e fertili migliaia di ettari di campagna, fu pensato e voluto proprio dal conte Camillo Benso di Cavour che, prima di diventare protagonista del Risorgimento italiano, fu per oltre un ventennio un agricoltore lungimirante e innovatore.



Fu amministratore agricolo

Nato a Torino, nel 1810, in una nobile famiglia piemontese proprietaria di vasti possedimenti, tra cui il feudo di Santena e il castello di Grinzane, Camillo Benso conte di Cavour frequentò l'accademia militare uscendone, nel 1831, con il grado di luogotenente del genio.

Dotato di una vivace intelligenza e di un carattere irrequieto e insofferente alla disciplina, si scontrò presto con il conservatorismo dell'ambiente familiare e iniziò, fin da giovane, a interessarsi alla politica e alla cultura, in particolar modo francese, tanto da essere sospettato di simpatie liberali.

Essendo figlio cadetto e quindi escluso, per la Legge salica sulla primogenitura, dal possesso dei beni di famiglia, fu spinto dal padre a occuparsi della proprietà di Grinzane, nelle Langhe.

Per i genitori era anche l'occasione di allontanar il figlio ribelle dalla vita politica; il giovane Camillo iniziò così, senza grande entusiasmo, la carriera di amministratore agricolo, assumendo tra l'altro, appena ventunenne, la carica di sindaco del piccolo paese.

Il fascino dell'agricoltura

Così scriveva al fratello Gustavo a proposito della nuova esperienza: *“Mi dedico totalmente alla gestione della sua fortuna (del padre, n.d.r.) e allo studio; rinuncio al mondo e ai piaceri, mi dedico a serie occupazioni; Pubblicista, filantropo e indipendente, posso prepararmi un posto onorevole per il futuro”*.

Ancora *“All'inizio l'agricoltura ha poca attrazione...è assolutamente naturale che un habitué dei salons provi una certa ripugnanza per studi che iniziano con l'analisi del concime e che terminano al centro delle stalle; troverà innanzitutto il lavoro dei campi noioso, monotono, infantile. Tuttavia, se riesce a superare questo primo disgusto, se può decidere di dirigere le operazioni agricole più semplici, di far seminare un campo di patate o di allevare una giovane giovenca. si avvererà, quasi a sua insaputa, una trasformazione nei suoi gusti e nelle sue idee; egli scoprirà nella pratica dell'agricoltura un interesse crescente e ciò che lo scoraggia non tarderà ad avere per lui un fascino che non avrebbe mai sospettato”*.

Utili viaggi all'estero



A Grinzane (foto a sin) riorganizzò la coltivazione della vite e la produzione del vino, contribuendo a renderlo famoso in Italia e all'estero, e in un'altra tenuta di famiglia, costituita da "400 giornate di terreno arativo" (una "giornata piemontese" corrisponde a 3.810 m²), situata a Santena, nei pressi di Torino, introdusse l'uso dell'erpice in ferro, conosciuto durante i suoi viaggi in Inghilterra. Qualche anno più tardi, convintosi della bontà del nuovo ruolo e sempre più appassionato del mondo agricolo,

assunse la gestione delle vaste tenute di Leri, paesino del Vercellese, dove pure mise in pratica gli studi economici e le conoscenze agronomiche acquisite durante le frequenti visite compiute in giro per l'Europa. Però queste terre, situate vicino al corso del Po a una trentina di chilometri da Torino, all'epoca erano delle brughiere malamente coltivate con sistemi arcaici.

Ecco come le descrisse Cavour in una lettera del 1835 indirizzata a un amico: "Un territorio molto piatto, senza ombreggiamenti che ne interrompano la monotonia, senza fiumi che ne vivifichino la natura morta o sonnolenta; nient'altro che dei lunghi viottoli argillosi che, traversandolo, si sviluppano in linea retta e a perdita d'occhio; poi, a grande distanza le une dalle altre, delle immense fattorie, o piuttosto degli ammassi di costruzioni basse, fatte di mattoni terrosi e giallastri, sorta di villaggi che sembrano schiacciati sotto un cielo ardente e a volte avvelenati dal fetido alito malsano che spira dalle paludose solitudini".

Innovazioni determinanti

Pur in un contesto difficile, per quindici anni il conte continuò a impegnarsi nell'amministrazione dei possedimenti di famiglia, cercando di vincere la spaventosa ignoranza dei contadini e la riluttanza dei grandi proprietari terrieri, restii a rinunciare ai loro secolari privilegi.

Iniziò incentivando l'impiego dei concimi, come aveva visto fare all'estero, importando grandi quantità di guano dal Perù e sperimentando un prodotto simile proveniente dalla Sardegna. Spinse inoltre alcuni industriali piemontesi a creare una fabbrica di fertilizzanti chimici. Introdusse l'uso di nuovi aratri in acciaio – apportando egli stesso delle modifiche all'aratro di Sambuy – e di macchine innovative per la trebbiatura e la pulitura del riso, progettate e costruite in collaborazione con l'ingegnere novarese Rocco Isidoro Colli. Applicò anche il sistema di rotazione delle colture, alternando il riso ai foraggi, e sviluppò la coltivazione delle barbabietole da zucchero, provvedendo alla costruzione di uno zuccherificio. Si interessò all'allevamento del baco da seta, rivitalizzando una produzione messa in difficoltà dalle malattie che affliggevano sia gli stessi bachi sia i gelsi, le cui foglie erano il loro alimento esclusivo.

Riso e allevamenti di bovini e ovini

Ma i due settori ai quali dedicò il maggiore impegno furono la coltivazione del riso e l'allevamento del bestiame. Nel primo caso cercò di migliorare le condizioni dei terreni con ampie opere di canalizzazione e irrigazione, rendendo così più salubri e produttive quelle campagne. Riguardo all'allevamento, avviò la selezione delle razze sia bovine che ovine, introducendo nuovi soggetti riproduttori acquistati all'estero, che nel giro di poco tempo migliorarono il patrimonio zootecnico piemontese.

Le novità apportate da Cavour in agricoltura contribuirono alla crescita economica del Piemonte ed ebbero riflessi importanti anche in campo politico, che misero il giovane con-

te sotto i riflettori delle istituzioni sabaude, rendendolo però invisibile ai settori più tradizionalisti.

Ruoli di primo piano

Tra le tante iniziative, Cavour fu uno dei promotori dell'Associazione agraria piemontese, cui aderirono i numerosi piccoli e medi proprietari terrieri che, dopo il periodo napoleonico, erano subentrati ai grandi latifondisti e reclamavano un ruolo più incisivo nella gestione dell'economia. In breve l'Associazione arrivò a contare oltre 3.000 soci, con 40 comitati regionali, e a pubblicare un periodico, la "Gazzetta dell'Associazione agraria", edito in italiano e francese. A tal proposito va ricordato che la lingua francese era molto usata nello Stato piemontese e lo stesso Cavour utilizzava prevalentemente questo idioma.

Staccatosi poi, per dissidi politici, dall'Associazione agraria, Cavour fu parte attiva della Reale Accademia di agricoltura alla quale, nel 1851, si rivolse sollecitandola a intervenire per combattere la malattia dell'oidio che affliggeva i vigneti. Nel 1848 fu eletto al parlamento sabaudo e, nel 1850, divenne ministro dell'Agricoltura, iniziando così una folgorante carriera nel governo piemontese e, successivamente, nel Regno d'Italia, diventando protagonista assoluto del processo unitario italiano.

Un forte legame con la campagna

Quando ormai gli impegni in campo politico e amministrativo erano divenuti prevalenti, Cavour stipulò un contratto societario con Giacinto Corio, un importante agricoltore affittuario che dimostrava grande intelligenza e intraprendenza. I due svilupparono e applicarono ulteriori innovazioni alle pratiche colturali, ottenendo ottimi risultati anche nella coltivazione del mais. Inevitabilmente Cavour dovette allontanarsi dalle attività agricole, ma il suo legame con la campagna lo spingeva, quando possibile, a rifugiarsi nell'amata casa di Leri. Anche nell'aprile del 1861, poco dopo la proclamazione dell'Unità d'Italia avvenuta il 17 marzo di quell'anno, il conte di Cavour vi soggiornò per un breve periodo ma, una volta rientrato a Torino, si ammalò, probabilmente a causa dell'aggravarsi delle febbri malariche contratte proprio praticando l'attività agricola.

La diagnosi fu purtroppo tardiva e i rimedi di allora si rivelarono completamente inefficaci, tanto che lo statista si spense il 6 maggio successivo, all'età di soli 51 anni.



Oggi il borgo di Leri (foto in alto), così caro al grande politico piemontese, giace in stato di totale abbandono, devastato da atti vandalici. Poco rimane della bellezza di un tempo e dei luoghi che Camillo Benso aveva trasformato per realizzare il suo sogno di un'agricoltura redditizia e socialmente progredita. Ben diverso, invece, è il destino del castello di Grinzane, oggi attivo centro culturale e di promozione dei prodotti agricoli piemontesi, dove sono raccolti anche interessanti cimeli della vita del conte di Cavour.

Tratto da "Vita in Campagna" a cura di Piergiorgio LAVERDA Storico della meccanizzazione agricola.

Il Vittoriano

Michele Russo

Nell'anno anniversario della vittoria italiana nella I Guerra Mondiale mi sembra opportuna qualche annotazione sul Vittoriano, detto anche Altare della Patria. È, infatti, il monumento a Vittorio Emanuele II che campeggia al centro della struttura con una statua equestre di bronzo proveniente dalla fusione di alcuni cannoni del Regio Esercito. Il centro simbolico del complesso monumentale è, però, l'Altare della Patria, che è costituito dal sacello del Milite Ignoto.



Il Vittoriano è situato a Roma in piazza Venezia, sul versante settentrionale del Campidoglio e su un'area che negli scavi risultò ricca di reperti dell'Antica Roma dei re. Nel suo sottosuolo fu rinvenuto anche un mammut di cui alcune parti furono trasferite all'Università di Roma.

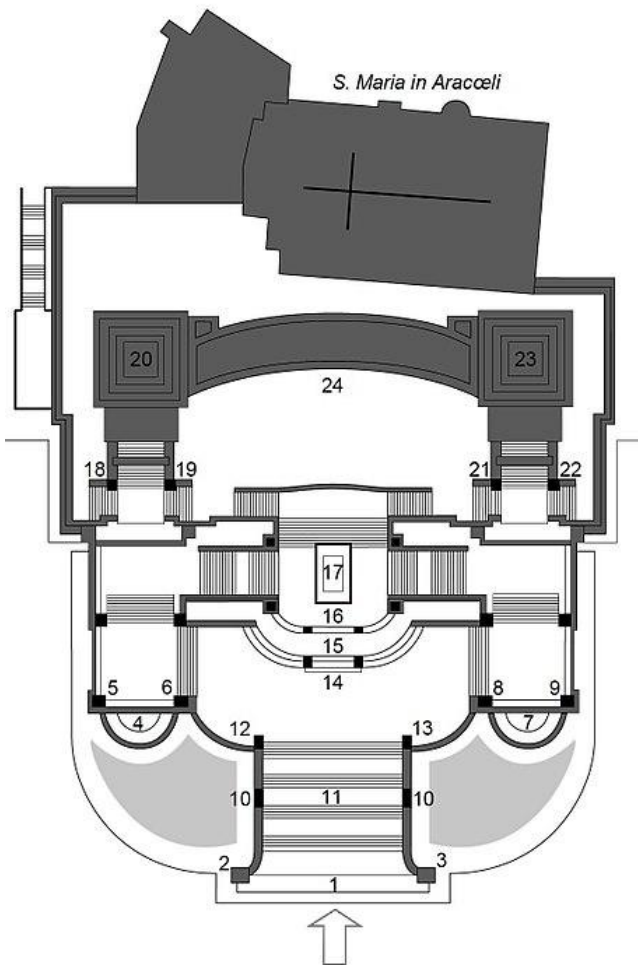
La prima proposta di un monumento a V. Emanuele II fu del parlamentare Francesco Peroni Paladini nel marzo del 1878; essa fu recepita da Giuseppe Zanardelli e fu approvata dal Parlamento il 16 maggio 1878 (legge Zanardelli). I fondi per la realizzazione ammontavano a 8 milioni di lire, a cui si aggiunse denaro raccolto da una sottoscrizione popolare estesa anche agli italiani emigrati all'estero. Fu indetto un concorso internazionale. Lo vinse un architetto francese, ma non fu dato seguito al progetto perché proprio in quel tempo



i rapporti con la Francia erano tesi (lo "schiaffo" di Tunisi, cioè l'occupazione della Tunisia, a cui l'Italia mirava, ad opera della Francia). Un secondo concorso non ebbe esito definitivo perché non si riuscì a decidere fra tre progetti, per cui si ricorse a un terzo bando limitato solo alle tre proposte segnalate, e finalmente la Commissione votò per il progetto dell'architetto marchigiano Giuseppe Sacconi (1884).

La prima pietra fu posta il 1 gennaio 1885; l'inaugurazione ufficiale avvenne nel 1911 in occasione dell'Esposizione Internazionale di Torino, ma i lavori terminarono nel 1935.

L'ispirazione deriva palesemente dai grandi santuari ellenistici, in particolare l'Altare di Zeus a Pergamo, la cui parte anteriore col fregio si trova attualmente a Berlino, e da monumenti romani quali il Santuario della Fortuna di Palestrina e, per il coronamento o sommoportico, il Tempio dei Dioscuri del Foro Romano.



Il progetto primitivo prevedeva alla base l'uso del travertino (pietra tradizionale dell'Antica Roma) e il marmo per il sommoportico. Per il prezzo troppo alto del marmo bianco di Carrara, fu scelto il marmo botticino, bianco tendente al giallo paglierino (così detto da Botticino, comune in provincia di Brescia). In seguito però fu usato questo tipo di marmo per l'intera opera.

Come evidenzia la pianta, il Vittoriano contiene una grande quantità di figure simboliche, realizzate da numerosi artisti, e da personificazioni allegoriche delle città "nobili" d'Italia (capitali dei precedenti Stati e le 4 Repubbliche Marinare) alla base del monumento a Re V. Emanuele, nonché delle Regioni.

- 1 Ingresso
- 2 – 3 Il Pensiero e l'Azione (statue)
- 4 – 7 L'Adriatico e il Tirreno (fontane)
- 5 – 6 La Forza e la Concordia (statue)
- 8 – 9 Il Sacrificio e il Diritto (statue)
- 10 Due leoni alati
- 12 – 13 Vittorie alate
- 14 Altare della Patria
- 15 La Dea Roma
- 16 Le 14 città italiane
- 18 – 19 – 21 – 22 Vittorie alate
- 20 – 23 – 24 Propilei con le Quadrighe dell'Unità e Sommoportico con i simboli delle Regioni.

Gli spazi interni ospitano il Museo Centrale del Risorgimento, il Sacrario delle bandiere e, nella cosiddetta Ala Brasini, tre locali espositivi: il salone grandi mostre, il salone centrale e la sala giubileo.

L'Altare della Patria e il Milite Ignoto

Il cuore del monumento è l'Altare della Patria che contiene il Sacello del Milite Ignoto. E' situato alla sommità della scalinata d'ingresso, sotto la Dea Roma ispirata ad Atena, dea greca della sapienza, delle arti e della guerra, ed è fiancheggiato da due bracieri ardenti perennemente e dalla Guardia d'Onore. Esso reca la scritta: Gli italiani all'estero alla Madre Patria per il loro contributo alla sottoscrizione. Nella cripta a croce greca vi è l'urna dedicata a Ignoto Militi, con le date della I Guerra Mondiale (24 maggio 1915 – 4 novembre 1918), il pavimento è di pietra del Carso e l'altare è un blocco unico proveniente dal Monte Grappa.

Nel 1921 la salma di un combattente sconosciuto, a simbolo dei 650.000 caduti nella Grande Guerra, venne decorata della Medaglia d'Oro, trasportata da Aquileia a Roma e collocata nel sacrario. Un poeta così la celebrò, con molta enfasi:



*Tutto ci è ignoto: anco la casa avita
che ritemprò tua giovanil baldanza;
anco la madre che ti diè la vita
perfin le mura che ti furo stanza*

.....
*Ma ti conforta! Sull'avel sacrato
non una madre sol, né un sol fratello
appende voti e su te, beato,
di fior depone il mistico fastello.*

Il Vittoriano, come detto, fu terminato nel 1935 e prima di allora non ebbe il significato che ha oggi, ma dalla data della collocazione del Milite Ignoto (4 novembre 1921) fu simbolo dell'Unità d'Italia.

Durante il fascismo fece solo da sfondo alle "adunate oceaniche" in Piazza Venezia. Nel periodo postfascista andò perdendo il simbolo di unità e sempre meno persone partecipavano alle celebrazioni. Il 12 dicembre 1969 fu colpito da un attentato in concomitanza con la strage di Piazza Fontana a Milano. Per i danni il monumento venne chiuso al pubblico e lo rimase per 40 anni.

Fu il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi che ne promosse la rivalorizzazione e oggi il Vittoriano ha riacquisito l'importanza simbolica di un tempo. Da allora ogni Presidente della Repubblica gli tributa i massimi onori nelle date significative della nostra vita civile e politica (25 aprile, 2 giugno, 4 novembre). Questo 2 giugno lo farà il Presidente Sergio Mattarella, mentre sfrecceranno le Frecce Tricolori.



Vecchi mestieri

A cura di Giuseppina Guidi Vallini e Mauro Vallini – fonte Internet

Mi fa piacere, anche in questo numero del nostro periodico "La Voce" inserire ancora i mestieri del lontano passato che ormai, con le tecnologie moderne, non sono più attuali, considerando anche che sono meno faticosi per l'uomo.

Ed ecco qui di seguito i mestieri del "ramaio" e della "tessitrice"

Il bottaio

Il bottaio è il costruttore di botti in legno.

Oggi il mestiere del bottaio resiste ai tempi: in Italia è ancora possibile vedere all'opera un bottaio. Durante la creazione della botte il mastro bottaio sceglie il tipo di legno da utilizzare, per poi tagliarlo, ricavandone delle doghe che conserverà per la stagionatura, che solitamente dura da un anno a quattro anni.

Per la lavorazione della botte, il bottaio utilizzava il martello, la pialla il pialletto e la sgorbia.

Esemplari di antichi attrezzi da lavoro usati dal bottaio sono conservati presso i musei dell'artigianato. Tra di essi si possono annoverare: asce, forme, la "varrina" (in napoletano *vriala*), la "tupinara", un attrezzo atto a praticare fori conici, e lo stampo (dalla forma simile ad un martello artigianale), usato per battere i cerchi con la mazza. Altri utensili sono molto simili a quelli impiegati dai mastri d'ascia nella costruzione dei gozzi in legno.

Là dove la viticoltura era particolarmente sviluppata il falegname diventava il bottaio e si specializzava nel realizzare vasi vinari perché le cantine erano in grado di alimentare una richiesta sostenuta.

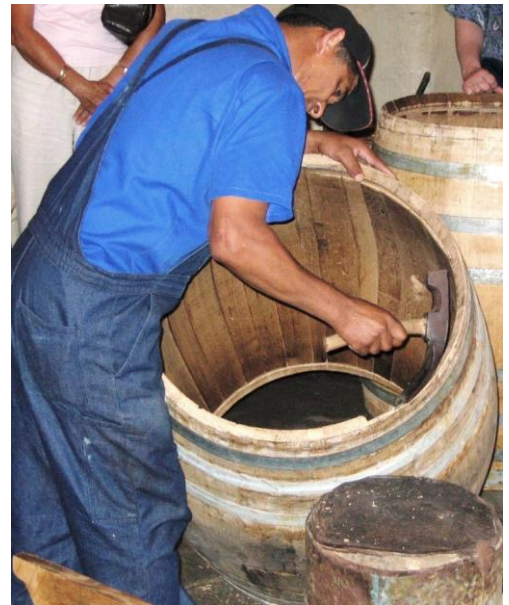
I vasi vinari erano delle più disparate dimensioni, dalle enormi botti e dagli ancor più imponenti tini alle piccole forme dei bigonci e delle botticelle.

Il bottaio provvedeva anche a realizzare sempre in legno tutta quella minuteria in legno necessaria in cantina per i lavori del vino: cannelle, imbuti, ammostatoi, parti delle pigiatrici, rudimentali turabottiglie,

Già nel corso dell'Ottocento l'industria aveva in parte sottratto ai bottai la produzione dei torchi che venivano prodotti in serie ed acquistati nelle fiere e nei mercati o tramite i Consorzi Agrari direttamente dai proprietari in maggior misura e dai contadini più sporadicamente.

La professionalità del bottaio consisteva nella funzionale conoscenza dei materiali legnosi: il gelso veniva impiegato per i bigonci e tini dove era richiesta una struttura perfettamente verticale, la quercia e il rovere per le botti dove il taglio della fibra del legno per ottenere la curvatura della doga non comprometteva la resistenza del materiale e il salice bianco usato per le legature dei bigonci secondo sistemi tradizionali che miravano a risparmiare ferro.

Il lavoro del bottaio consisteva oltre che nel taglio a regola d'arte delle parti componenti i vasi vinari, le doghe, utilizzando particolari strumenti come coltelli, asce, pialle curve..., nella capacità di assemblare queste parti servendosi di cerchi in ferro apribili, le misure, in modo che i vasi, una volta completati, fossero a perfetta tenuta. A questo scopo era necessaria una buona conoscenza del comportamento dei materiali lignei in presenza dei liquidi.



Il burattinaio

Il **burattinaio** è l'artista che anima i burattini, particolari fantocci che vengono calzati come guanti e che popolano il genere teatrale del teatro dei burattini.

Il teatro dei burattini è considerato un genere "minore" all'interno della produzione teatrale; è in realtà un tipo di teatro ricco di tradizioni ed è tra le poche forme teatrali dove le storie popolari si mescolano ai testi teatrali classici. Si è sviluppato sin dall'antichità, inizialmente sotto forma religiosa; il burattino rappresentava un feticcio e il burattinaio uno "Stregone". Figura di rilievo nell'antichità, aveva il ruolo di intrattenitore sia in Grecia che nella Roma antica, mentre nel medioevo la sua figura diventa controversa; la satira dei burattini è vietata e anche il riso che provoca nel popolo diventa pericoloso, inoltre quegli oggettini in legno e stoffa sono molto lontani dalla parola di Dio e vengono vietati. Ma la storia di secoli non si cancella e i burattinai tornano e prendono parte anche nel medioevo sotto forma di animatori di fantocci nelle sacre rappresentazioni; il loro compito sta nell'animare fantocci a grandezza naturale da scambiare al momento opportuno con gli attori e nell'utilizzare i suddetti fantocci nelle scene di flagellazioni, amputazione di arti e decapitazioni. Durante il '500 i burattinai hanno una rinascita artistica, ma soltanto sul finire dell'Ottocento questa forma teatrale si trasforma in quello che noi conosciamo. La commedia dell'arte reinventa le maschere e la tradizione burattinesca e quindi i burattinai reimpastano tutto, creando questo linguaggio bizzarro, elegante e poetico.

I burattinai alla storia hanno lasciato tanto: si ritrovano in poesie, racconti e qualche ricordo, ma essendo considerati sempre come girovaghi per questa ragione non ci sono giunte notizie sullo status professionale e sociale dei burattinai.

Esistono fonti che riportano alcuni interrogatori eseguiti nelle carceri [romane](#) nel 1595, ove fra i vari mestieri criminali di piazza si descrive quello dei "*burattini ovvero ballarini, che sono quelli che sempre scossano la testa et tutta la vita... e per le ville vanno gridando et accattano et trovano grandi elemosine*", come compagnie di imbroglioni che spillavano soldi simulando di essere invasati.

È ragionevole dedurre che i burattinai del tempo, presenti da tempi immemorabili con nomi e repertori diversi, abbiano copiato maschere e repertori, rinnovando i loro, dai più organizzati e fortunati colleghi della Commedia all'improvviso. Sembra anche ragionevole che il popolo dei mercati abbia affibbiato a quei fantocchini sempre in movimento dentro i teatrini il nome, già noto e consolidato, di burattini, prendendolo dai furfanti di piazza e dallo [Zanni](#) più agitato. Conosciuto molto è anche il punch and judy show con [Punch e Judy](#).



Gli ospiti della Fondazione Molina raccontano. Un lavoro davvero speciale

Lidia Nasoni

Lavoravo a Varese in via Parravicini, presso il Centro Pronto Ospitalità per ragazze madri, tenuto dalle suore di Sant'Eusebio di Vercelli. C'erano in quel Centro donne in attesa, mamme e bambini abbastanza piccoli.

Avevo il compito di mantenere bene ordinati e puliti i vari ambienti e spesso dovevo anche badare ai numerosi bambini.

Mi piaceva molto il mio lavoro: i bambini mi rallegravano e mi davano gioia. Voglio ora raccontare alcuni fatti che mi sono successi e che ancora mi fanno sorridere.

Una mattina mi trovavo su una scaletta apribile, perché stavo pulendo delle grandi vetrate; ad un certo punto, non so per quale motivo, persi l'equilibrio, caddi all'indietro e mi ritrovai su un dondolo che si muoveva molto forte. Le persone presenti, spaventate, cercavano, senza riuscirci, di fermare il dondolo.

I bambini erano sbalorditi, perché quello era il loro gioco preferito e mai nessun adulto c'era salito. Io, che non mi ero fatta male, ridevo moltissimo, vedendo le facce preoccupate di quelli che mi circondavano.

Riuscii a fermare il dondolo, scesi e dissi: *“Non è successo niente, ho voluto solo dondolarmi un po’!”*

Allora tutti scoppiarono in una bella risata liberatoria.

Ricordo di essere diventata amica di una giovane di nome Enrica, aveva tre bambini piccoli che non poteva mantenere, per cui le suore l'avevano accolta. Durante il giorno questa ragazza aiutava in stireria e usciva per qualche lavoretto. I bambini erano belli ed educati, del padre non si sapeva più nulla.

Enrica si confidava con me, mi raccontava le sue difficoltà ed io l'aiutavo come potevo. Ricordo che ad un certo punto trovò una casa a San Fermo e un lavoro sicuro.

Grande era la sua gioia quando mi disse: *“Lidia, finalmente posso uscire, perché ora sono in grado di badare ai miei figli!”*

Qualche volta noi dipendenti del Centro, tutte molto giovani, eravamo stanche di lavorare e, invidiando i giochi dei bambini, prendevamo il pallone e, ben nascoste in lavanderia, giocavamo a calcio. Ridevamo felici, come si fa a vent'anni, tirando calci al pallone.

Purtroppo un giorno io tirai troppo forte e colpii la plafoniera del soffitto che si ruppe in cento pezzi. Figuratevi il mio imbarazzo!

Dovetti andare, vergognandomi, dalla dirigente e raccontare il fatto.

La signorina Franca si meravigliò molto, ma era una persona buona, non mi sgridò e neanche mi fece pagare il lampadario. Disse: *“Lidia, ma cosa combini, invece di lavorare, in lavanderia giochi a calcio?”*

In questo Centro ho sempre svolto ogni mio compito con gioia. Non era solo un lavoro materiale, ma mi permetteva di conoscere molte persone sfortunate, molti bambini innocenti che mi sono rimasti nel cuore. Li ricordo sempre e sono felice di averli potuti aiutare.



Sezione "Saggi pensieri e riflessioni"

O. L. SCALFARO

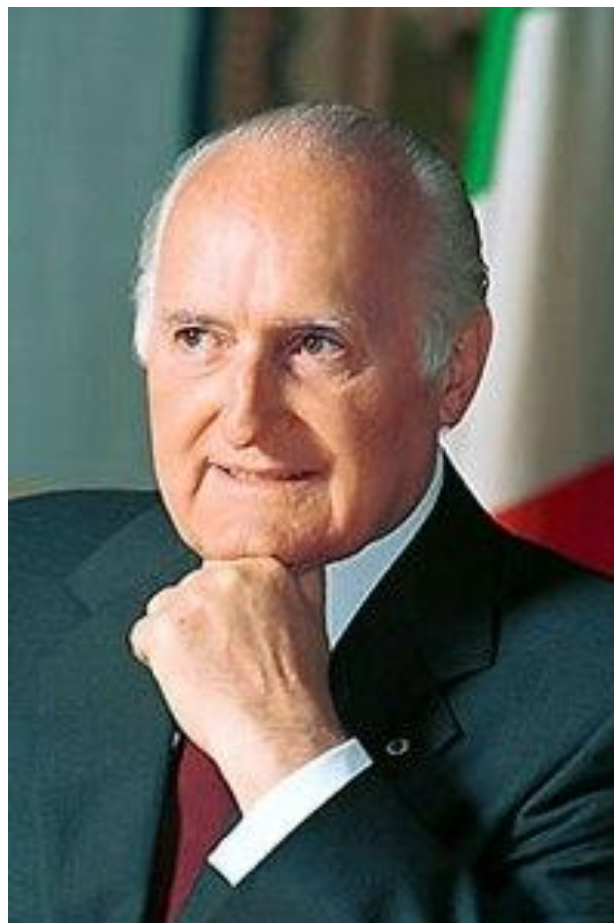
Ivan Parafuppi

Nel 1946, recitato il giusto "DE PROFUNDIS" al vecchio mondo monarchico, nel nostro incerottato "bel Paese", nasce una repubblica fondata sul lavoro; peccato però che sulla carta costituzionale non si potesse specificare sul lavoro di chi!

Risolto il primo e più importante problema, si presentò il secondo; si trattava di eleggere un presidente degno di tale carica. Iniziando da DE NICOLA (il primo) e Mattarella, l'attuale, se non si fanno le pulci a Napolitano che a suo tempo approvò l'invasione dell'Ungheria da parte dei carri armati Russi, per il resto della fila non andò poi tanto male! Per lo meno non ci furono più grandi guerre.

Ho soltanto una cameretta personale nei miei ricordi, si tratta di una capa quasi perfettamente tonda come una boccia del bowling, una bocca tirata per il lungo dalle labbra sottili e aride, due occhietti piccoli e senza luce, semichiusi nella sicumera e nel blandir se stesso che mi dava tanto fastidio da cambiare canale quando appariva in video; quella persona era Oscar Luigi Scalfaro.

Ma in seguito, dopo aver cambiato il canale, un'onesta domanda me la facevo: "in fondo, che cavolo ho da spartire con O.L.? In verità



non so nemmeno chi sia!, sì, avevo sentito parlare di valigette mensili piene di grano, che però non era frumento, una storia che O.L. liquidò con il suo celebre: IO NON CI STO!"

Del resto io che ho allegramente respirato l'aria della marcia di Roma per quasi due anni, la cosa non mi sorprese se le valigette del grano andarono

in crusca! E meno ancora mi sorprese il fatto che O.L. si fosse permesso di offendere un'onesta signora soltanto perché era seduta al bar con le spalle scoperte, sfidato a duello dal marito e dal padre della signora offesa; O.L. si defilò elegantemente dicendo di non poterli accontentare adducendo motivi fideistici; ne partì una denuncia che poi ci pensò la benigna legge ad accompagnarla fino alla prescrizione.

O.L. era il rampollo di una famiglia meridionale facoltosa e nobilina, come ce n'è una pleto-
ra in Italia.

Totò, al secolo: Antonio De Curtis Lasciars, Principe del Peloponneso che nobile lo era per davvero, conosciuto l'episodio della donna ingiustamente offesa e della sfida rifiutata da Scalfaro, scrisse una lettera all'AVANTI, che vale la pena riportare: *"Ho appreso dai giornali che Ella ha respinto la sfida a duello inviatale dal padre della signora Toussan, in seguito agli incidenti a Lei noti, la motivazione del rifiuto di battersi da Lei adottata, cioè quella dei principi cristiani, ammetterò che è speciosa e infondata.*

- Il sentimento cristiano, prima di essere da Lei invocato per sottrarsi ad un dovere che è patrimonio comune di tutti i gentiluomini, avrebbe dovuto impedire a Lei ed ai suoi amici di fare apprezzamenti sulla persona di una signora rispettabilissima.

- Abusi del genere comportano l'obbligo d'assumerne le conseguenze specialmente per uomini responsabili i quali hanno la discutibile prerogativa di essere segnalati all'attenzione pubblica per ogni loro atto.

- Non si pretende da Lei, dopo il rifiuto di battersi, una maggiore sensibilità, ma si ha il diritto di esigere che in incidenti del genere, le persone alle quali il sentimento della responsabilità cavalleresca è ignoto, abbiano almeno il pudore di sottrarsi al giudizio degli uomini, ai quali questi sentimenti e il coraggio civile dicono ancora qualcosa.

Ma quanto sopra è un semplice cioccolatino se rapportato a ciò che scrissero a suo tempo i vari Granzotto, De Marchis, Petrelli su OSCAR LUIGI SCALFARO, il magistrato che nel 1941, in piena guerra, aveva giurato fedeltà al Duce ma poi, con l'agilità d'una gazzella, saltò sul carro di zio SAM, e iniziò a crocifiggere i soggetti che prima gli erano congeniali, ma che non furono abbastanza lesti a voltare la gabbana.

In quel di Novara il 23-09-1945, in collaborazione con altri due magistrati, cinque mesi dopo la fine del conflitto, chiede la condanna a morte di sei uomini in un processo sommario, dove non si tenne conto delle prove a discarico e dove la difesa contò meno del due di picche, come riporta anche il Pisano.

I condannati a morte erano: Vezzalini, Missiato, Santoro, Zeno, Infante e Ricci.

Il giornalista Pierangelo Maurizio a suo tempo riuscì a recuperare il testo della sentenza in un archivio di Torino.

I particolari dell'esecuzione dei sei uomini è roba da voltastomaco! Il plotone d'esecuzione forse schifato di ciò che stava facendo, ferì soltanto il Ricci che poi fu linciato da un gruppo di donne presenti all'esecuzione.

A parte tutto c'è da chiedersi: "come poté succedere una cosa simile dove c'è un'organizzazione legale? Ma non basta! Alla figlia del Ricci che gli chiedeva di cosa fosse accusato suo padre, OSCAR rispose: *"tuo padre è in paradiso!"*

Sembra che il fideistico OSCAR, ebbe il coraggio di recarsi in galera a pregare tutta la notte prima dell'esecuzione, insieme ai sei uomini che aveva fatto condannare a morte.

Ora capisco un po' di più il perché OSCAR e la sua forbita sicumera mi è sempre stato sulle...violaccicche!...



Diego Rivera

Maria Grazia Zanzi

Qualche anno fa durante un viaggio in Messico ho avuto una grande emozione, vedere i murales di Diego Rivera dipinti sulle mura interne del Palacio National. I murales tolgono il fiato per i colori, la grandezza e la moltitudine di persone rappresentate. Rivera era solito inserire un suo autoritratto e i visi di suoi amici o persone a lui care. Da qualche parte è nascosto anche l'Amore della sua vita Frida Kahlo. Vi propongo quindi la sua biografia.



Diego Rivera, pittore e muralista, nasce a Guanajuato nel Messico il 13 Dicembre 1886 da una modesta famiglia, suo padre è un maestro di scuola; studia a Città del Messico dove la famiglia si è trasferita e, appassionato di pittura, già a dieci anni frequenta dei corsi serali all'Accademia San Carlos.

Nel 1898 diventa allievo del pittore paesaggista José Maria Velasco e approfondisce gli studi sull'arte tradizionale precolombiana.

Si dedica alla pittura con una grande dedizione ed a soli vent'anni, nel 1906, partecipa con ventisei opere all'esposizione annuale degli studenti dell'Accademia ottenendo una borsa di studio dal governo Messicano che gli permette di recarsi in Europa e studiare da vicino i grandi pittori.

Nel 1910 espone le sue opere al Salon des Indipendants a Parigi e, rientrato in Messico, espone all'Accademia San Carlos e vede iniziare la rivoluzione messicana.

Durante la sua permanenza in Francia ed in Spagna Diego Rivera conosce e frequenta Pablo Picasso e Juan Gris, si avvicina al cubismo, ai fauve ed al futurismo, esponendo nel 1913 al Salon d'Automne le prime opere cubiste.

Nel 1918 si stabilisce a Parigi, dopo vari soggiorni a Barcellona e a Madrid, ed aver esposto anche a New York alla Modern Gallery.

Pittura di Diego Rivera

Fra il 1920 e 1921 Rivera intraprende un lungo viaggio in Italia dove visita Roma, Firenze e Ravenna accumulando numerosi bozzetti, schizzi ed idee.

Tornato a Parigi, decide di rientrare definitivamente in Messico con il progetto di trasformare l'arte messicana.

Nel 1922, tornato in patria, esegue "La Creacion", la sua prima pittura murale nell'Anfiteatro Bolivar della Escuela Nacional Preparatoria di Città del Messico.

Sensibile ai nuovi fermenti politici ed alla lotta di classe, Diego Rivera si iscrive al Partito Comunista e fa parte del gruppo fondatore del Sindacato dei Pittori, Scultori ed Incisori Rivoluzionari.

Nel 1927 il viaggio in URSS come membro del Partito Comunista Messicano ai festeggiamenti del decimo anniversario della Rivoluzione di Ottobre rafforza il suo impegno so-



ziale e le sue convinzioni politiche, mentre esegue grandi affreschi alla Secretaría de Educación Pública ed alla Escuela Nacional de Agricultura di Chapingo.

Affresco di Diego Rivera sui murales raccontano le vicende del suo popolo, dei peones, della loro schiavitù, passando per le antiche civiltà, dalla azteca alla zapoteca, alla totonaca, alla huasteca, con uno stile personalissimo descrittivo-folkloristico, capace di fondere il moderno e l'antico.

Nel 1929, Diego Rivera, al terzo matrimonio, sposa la giovane pittrice Frida Kahlo ed in seguito ad aspre critiche del mondo accademico messicano per la sua appartenenza al Partito Comunista e del Partito Comunista stesso per motivi politici, si trasferisce negli Stati Uniti dove realizza in California l'"Alegoria de la California" e l'affresco "La elaboración de un fresco".

Nel 1931 il Museum of Modern Art di New York, da poco inaugurato, lo invita ad esporre in una personale, e l'anno dopo inizia le pitture murali per il Detroit Institut of Art, grandioso ciclo di decorazioni intitolato "Detroit Industry or The Man and the Machine".



Diego Rivera, *Detroit Industry or Man and Machine*, North Wall. Fresco, 1932-33. Detroit Museum of Fine Arts.

Nel 1933, mentre sta ancora lavorando a Detroit, è chiamato a New York per realizzare un grande murale nella RCA (Radio Corporation of America), nel Rockefeller Center ancora in fase di costruzione.

Opera di Diego Rivera Al Rockefeller Center, mentre lavora all'affresco, che ha per tema l'uomo artefice e costruttore del suo cammino, Diego Rivera include un ritratto di Lenin, cosa che provoca il suo licenziamento e la distruzione dell'affresco.

Tornato a Città del Messico, nel Palacio de Bellas Artes riproduce, con alcune variazioni, l'affresco (distrutto) intitolandolo "El hombre controlador del Universo".



Durante gli anni seguenti Diego Rivera continua a lavorare a grandiosi affreschi, ma si dedica anche alla pittura su tela ed alla costruzione dell'Anahuacalli, il suo studio-museo costruito come un tempio azteco, destinato alla raccolta della sua collezione di arte pre-colombiana.

Tutta la sua vita è segnata dalle

scelte politiche; nel 1937 ospita Léon Trotskij in esilio e questa amicizia lo porta al divorzio con la moglie, con la quale presto si risposerà.

Alcuni suoi dipinti irraguardosi che ritraggono uomini politici vengono distrutti, un suo affresco trasportabile, che doveva essere presentato in una mostra itinerante per l'Europa intitolata "Venti Secoli di arte Messicana" viene rifiutata perché contiene i ritratti di Stalin e Mao.

Diego Rivera muore a Città del Messico il 24 Novembre 1957, dopo aver lasciato grandiosi affreschi e mosaici principalmente in luoghi pubblici del Messico, dedicati all'uomo ed alle tematiche sociali a lui care.

Biografia e vita di Diego Rivera (Messico 1886-1957)

Foto di Diego Rivera e Frida Kahlo Nome intero: Diego María de la Concepción Juan Nepomuceno Estanislao de la Rivera y Barrientos Acosta y Rodríguez.

La storia d'amore tra Frida Kahlo e Diego Rivera: imperfetta, tossica ma indimenticabile

A cura di Maria Grazia Zanzi. Fonte: 23/03/17 • Di Lucia Antista

E come non accostare al grande Rivera la sua grande ed indimenticabile storia d'amore con l'ecclettica Frida Kahlo.

Tutti conosciamo la storia d'amore di **Frida Kahlo e Diego Rivera**. La verità è che la loro storia d'amore era ben lungi dall'essere perfetta, delle volte era **tossica**, alimentata da gelosie, tradimenti ma sempre salvata da una passione incredibile. Un legame che per qualche motivo si è rinsaldato nonostante le fratture, gli allontanamenti e le separazioni.



I due artisti del resto hanno sempre concordato nel volere **una relazione**

aperta. Non potevano stare davvero insieme né separati. La loro unione partiva non a caso da una passione scoccata al loro primo incontro: quando Frida vide Diego dipingere i murales con un Messico post-rivoluzionario e propenso al giustizialismo populista. Lei era solo una giovane studentessa, lui uno degli artisti più famosi e impegnati. Galeotta fu la collezione di quadri appartenenti all'arte preispanica che lui possedeva e che le fu d'ispirazione.

Ma questo inizialmente non bastò, Rivera aveva 36 anni e Frida 15. Solo alcuni anni più tardi e dopo il secondo divorzio del muralista messicano "l'elefante e la colomba" si unirono. Appena sposati nel 1929 il desiderio più grande della pittrice era avere un figlio. **Un desiderio ben presto divenuto ossessione** a causa delle conseguenze di un gravissimo incidente che lei aveva subito.

In una delle lettere in cui racconta la relazione con Diego, si può leggere:

«Perché dovrei essere così sciocca e permalosa da non capire che tutte queste lettere, avventure con donne, insegnanti di "inglese", modelle gitane, assistenti di "buona volontà", le allieve interessate all'"arte della pittura" e le inviate plenipotenziarie da luoghi lontani rappresentano soltanto dei flirt?»

Al fondo tu e io ci amiamo profondamente e per questo siamo in grado di sopportare innumerevoli avventure, colpi alle porte, imprecazioni, insulti, reclami internazionali – eppure ci ameremo sempre...

Credo che dipenda dal fatto che sono un tantino stupida perché tutte queste cose sono successe e si sono ripetute per i sette anni che abbiamo vissuto insieme e tutte le arrabbiature da cui sono passata sono servite soltanto a farmi finalmente capire che ti amo più della mia stessa pelle e che, se anche tu non mi ami nello stesso modo, comunque in qualche modo mi ami.

Non è così?

Spero che sia sempre così e di tanto mi accontenterò.

Amami un poco, io ti adoro, Frida»

23 luglio 1935

Tra i tanti tradimenti reciproci la scelta di Rivera di finire con la sorella Cristina portò al divorzio ma neanche questo arrestò il loro amore. Ci volle solo un anno perché i due tornassero insieme tanto che si risposarono a San Francisco nel 1940.

Scontri e riconciliazioni, instabilità e sofferenza ma anche un amore diventato eterno.

Alla fine, quando Frida morì nel 1955, Rivera disse solamente: *“Ho capito che la cosa più bella della mia vita è stata il mio amore per Frida.”*

De benpensanti

Gabriele Angelini

1) Un mio lavoro di un anno fa, ora riveduto e adattato.

Una parte fu pubblicato da Prealpina. Ne ricevetti aspre critiche, sia da destra che da sinistra. Ad essere sincero, anche qualche plauso, era il centenario della rivoluzione russa.

2) "Nostra storia" è nella prefazione di un saggio di Sergio Romano.

Non ricordo quale, li ho letti quasi tutti. La invio perché mi è piaciuto molto

Centinaia di milioni, forse qualche miliardo, d'esseri umani dedicano le loro energie, fisiche o intellettuali, per tutta la vita, maneggiando un badile o un computer allo scopo di mantenere, di solito in modo men che modesto, se stessi e la famiglia.

Nello stesso tempo, una ridotta minoranza d'altri esseri umani, ha possibilità di vita agiata per loro, per amici e protetti.

Questo per il solo fatto d'avere la proprietà del badile o del computer, vale a dire dei mezzi di produzione.

Lo stato di cose qui accennato è durato, si può dire, dalla comparsa dell'uomo sulla faccia della terra, fino ad oggi. È tuttora considerato normalità.

È così strano, difficile da comprendere, che delle masse siano state affascinate da una teoria che, trasferendo la proprietà dei mezzi di produzione alla collettività, avesse potuto trasformare, la loro vita faticosa e stentata, in un'altra meno dura e un poco più agiata?

Non è comprensibile che diverse migliaia d'uomini si siano ribellate, abbiano ucciso e siano state, a loro volta, uccise, nel tentativo di realizzare questo sogno?

Un paio di secoli fa un uomo, Karl Marx, ha messo su carta un'opera secondo cui il sogno poteva essere realizzato.

Sul conto di quest'uomo è stato detto di tutto e il contrario di tutto.

Rimane, però il fatto che, quanto questo signore ha scritto, ha trovato innumerevoli seguaci entusiasti, così che la teoria si è diffusa nel mondo, o almeno in Europa.

Tra le previsioni dell'autore, rivela errata, come del resto tante altre, vi è stata quella che essa avrebbe avuto il maggior successo nei paesi industrializzati e avanzati.

No.

Questa teoria, così avvincente, ha trovato terreno fertile nella Russia degli Zar, uno dei paesi più arretrati d'Europa, ed anche qui ha potuto realizzarsi, dopo una cruenta rivoluzione, solo in concomitanza di una guerra che aveva stremato il Paese, già disastroso di suo.

Hanno però essi realizzato quanto era esposto nei sacri testi del Marxismo?

Giustizia sociale.

Benessere economico e morale dei cittadini.

Uguaglianza e libertà.

Non è forse accaduto che, il posto dei "padroni", sia stato preso da funzionari del partito o delle forze armate, per essere da questi tenuto in modo ancora più ottuso e meno efficiente di coloro che lo occupavano prima?

Il sistema instaurato ha retto per circa settant'anni.

Durante questo periodo le potenze capitaliste si liberavano, in modo spesso criminale, degli imperi, intesi nel senso classico, che avevano occupato e sfruttato per qualche secolo.

La Russia è diventata, nel frattempo, Unione Sovietica.

Credo che, anche il marxista più osservante, abbia qualche difficoltà a sostenere che i vari Stati, entrati a far parte dell'Unione, lo abbiano accettato con entusiasmo e di loro spontanea volontà.

Per il fascino dell'ideologia e per spirito di giustizia sociale.

L'Unione Sovietica è entrata a far parte del ristretto gruppo delle "grandi potenze" e come tale si è comportata, nel bene e nel male, in modo non diverso da quelle del mondo "capitalista".

Non sto a fare la storia della rivoluzione russa, tanti ed anche molto più bravi, l'hanno già fatta.

Circa il numero delle vittime, conseguenti a essa, le tesi sono diverse ed anche discordanti, unanimità si ha, però, nel valutarlo a tante centinaia di migliaia, forse milioni.

Proviamo ad accettare un prezzo così alto.

La Russia era diventata Unione Sovietica, una "grande potenza" a tutti gli effetti, ha ottenuto grandi successi a livello internazionale.

I suoi cittadini hanno avuto diverse e più che giustificati motivi d'orgoglio.

La vecchia Russia degli Zar non avrebbe certamente raggiunto e nemmeno sfiorati questi traguardi. Ricordiamo il patto Ribbentrop-Molotov, per la spartizione della Polonia, 1939?

Non vi è ragione di meravigliarsi di questo modo d'agire.

Grande potenza era e ancora lo è, come tale deve comportarsi nel mondo. Così com'è fatto.

Non regge però il sostenere che essa, per l'ideologia che aveva ispirato la sua nascita, fosse diversa dalle altre, agisse quindi per il bene dei popoli e per la giustizia sociale.

Seconda guerra mondiale.

Unione Sovietica, attaccata, contrattacca e contribuisce in modo decisivo alla fine dei regimi fascisti.

Conferenza di Yalta 1945.

Le potenze vincitrici si dividono il mondo in zone d'influenza.

L'Unione Sovietica inaugura una nuova forma di colonialismo, nei Paesi a lei assegnati.

Ogni intervento è mascherato e cerca un alibi sotto l'ideologia del vecchio Marx.

1989.

Il regime di Mosca crolla per ragioni sue interne = Voglia di libertà e disastro economico.

Immediata è la stessa sorte in quasi tutti i Paesi in cui era stato instaurato.

Proviamo a trarre qualche conclusione?

L'idea su cui si è basato il marxismo era e rimane affascinante: eliminazione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, giustizia sociale e cancellazione della sudditanza economica d'enormi masse.

Questo giustifica che molti continuino a perseguire l'idea.

I disastri e le tragedie accadute, nei paesi dove si è tentata l'applicazione pratica, dovrebbero però far riflettere.

Anni dalla caduta, di solito cruenta, dei regimi non sono stati sufficienti a cancellare i disastri e le miserie materiali e morali da questi provocate.

Possiamo ora, sbrigativamente, concludere che l'avvento delle teorie Marxiste e le loro conseguenze siano stati solo una iattura per l'umanità del nostro periodo?

Non è forse accaduto che i sistemi di liberismo sfrenato si siano modificati in liberali e socialdemocratici, proprio in conseguenza del Marxismo e della rivoluzione russa?

E' facile affermare che questo sarebbe accaduto per naturale evoluzione dei sistemi, la cosa non è per niente certa, tanti sono ancora i paesi dove lo sfruttamento è rimasto al livello più esasperato, questi sono per la maggior parte fuori Europa, proprio dove l'influenza delle idee marxiste non è giunta, sia per non conoscenza sia per arretratezza generale.

La mia conclusione è che il Marxismo è stato, per l'evoluzione dei sistemi precedenti, o almeno per la sua accelerazione, un fattore decisivo.

Da esso è certamente derivato, forse in modo indiretto, non certamente nella direzione auspicata da Marx, un miglioramento di condizioni generali per le classi sociali meno fortunate.

Rimangono i dubbi di fondo.

Qualche decennio d'anticipo per migliorare le condizioni di vita delle classi proletarie, è sufficiente a giustificare le tragedie causate dal comunismo?

Senza l'avvento di Marx e del comunismo, questi miglioramenti sarebbero avvenuti ugualmente?

Le risposte? = ognuno trovi le sue.

“LA NOSTRA STORIA E’
STATA FATTA DA NOI,
RISPECCHIA I NOSTRI VIZI
E LE NOSTRE VIRTU’.

NON POSSIAMO
ACCETTARNE SOLTANTO
ALCUNI PEZZI PERCHE’ NE
SIAMO TUTTI, ANCHE SE IN
MISURA DIVERSA,
RESPONSABILI. HA MOLTE
BRUTTE PAGINE, MA
ANCHE MOMENTI DI CUI
POSSIAMO ANDARE
LEGITTIMAMENTE
ORGOGLIOSI.”

La vera storia dei Bronzi di Riace

A cura di Maria Grazia Zanzi

Ricordo ancora quando parecchi anni fa ho visitato il museo archeologico nazionale di Reggio Calabria e ho potuto ammirare i famosi bronzi. Una grande emozione, qualcosa che ti affascina e che non vorresti mai smettere di ammirare. La loro perfezione, la loro maestosità, il loro fascino; ti trasmette delle emozioni uniche ed indescrivibili. Rammento lo stupore del mio bimbo di pochi anni e la frase che mi disse: "Guarda mamma, uno ha un occhio solo e l'altro ha il pisellino". E ora a voi la vera storia dei bronzi.

di Laura Corchia

Due atleti? Due guerrieri? Oppure due eroi? Ancora oggi l'identità delle due opere rinvenute nel 1972 al largo di Marina di Riace desta molta curiosità.

La soluzione dell'enigma potrebbe venire dagli studi condotti da Paolo Moreno, docente d'Archeologia e Storia dell'Arte Greca e Romana all'Università di Roma Tre.

Fondamentale per Moreno è stato il restauro, che gli ha consentito di identificare gli artisti. Spiega il docente: «*Le statue, infatti, erano piene di terra, la cosiddetta terra di fusione, che, impregnata da secoli di salsedine, stava mangiandosi le statue dall'interno*».

La terra è stata estratta passando dai fori nei piedi grazie a ablatori dentistici ad ultrasuoni, pinze flessibili, spazzole rotanti, tutti controllati da microtelecamere che inviavano su un monitor immagini dell'interno delle statue, ingrandite da tre a sei volte. «*Analizzando la terra così estratta, si è scoperto che quella del bronzo A apparteneva alla pianura dove sorgeva la città d'Argo, mentre quella del bronzo B proveniva dall'Atene di 2500 anni fa, più o meno nello stesso periodo e soprattutto si è scoperto che le statue furono fabbricate con il metodo della fusione diretta, poco usato perché non consentiva errori quando si versava il bronzo fuso, infatti, il modello originale era perduto per sempre*».



Una storia di pace ed armonia

Leggi questa storia buddista ogni volta che hai bisogno di trovare la pace.

Maria Grazia Zanzi

Quando la rabbia, il risentimento e il dolore sembrano sopraffarci è bene cercare di spostare la propria attenzione per cercare di superarle.

Questa breve storia buddista vi aiuterà ogni volta che ne avrete bisogno.

Il buddismo è una filosofia di vita, da alcuni definita una religione, che non ha né chiese né papi e che viene praticata da milioni di persone in tutto il mondo.



Nato più di 2500 anni fa in India, si è sviluppato ed è cresciuto moltissimo in tutta l'Asia ma non solo.

La via del Buddha è quella di superare l'originaria "ignoranza" che non ci permette di liberarci delle nostre cattive e nocive emozioni e modi di pensare.

Attraverso la meditazione, la coltivazione delle virtù (gioia, amore, compassione ed equanimità) e sulla comprensione di profonde verità sulla realtà che viviamo. La visione del Buddha, ovvero del "risvegliato", può insegnarci molto ed essere utile proprio nel comprendere certe emozioni e, nel caso fossero negative, riuscire a passare oltre.

Quando le preoccupazioni sembrano essere insostenibili o il dolore ci accompagna troppo a lungo ricordatevi di questa **storia**, questa favola buddista che vi aiuterà a rivalutare le emozioni che state vivendo e a trovare un nuovo senso una nuova pace.

Il contadino e Dio

Si tratta di una parabola, di una storia molto antica e diffusa nelle regioni buddiste. Racconta di un vecchio contadino e di Dio, quando Dio ancora viveva sulla Terra.

Un giorno, il vecchio contadino andò a trovare Dio e gli disse:

“Anche se tu sei Dio ed hai creato tutto il mondo, c’è una cosa che ti devo dire: NON sei un contadino, non conosci l’ABC dell’agricoltura, hai molto da imparare”.

Dio rispose:

“Qual è, dunque, il tuo consiglio?”

Il contadino rispose:

“Dammi un anno di tempo, lasciami fare le cose nel modo in cui voglio io e vediamo ciò che succede. Vedrai, la povertà non esisterà più!”

Dio accettò e concesse al contadino l'anno di tempo richiesto. Naturalmente il vecchio contadino richiese il meglio per la coltivazione, ottenendo nessuna tempesta, niente vento e nessun serio pericolo che minacciasse il raccolto del grano. Tutto era comodo, confortevole, facile ed il contadino ne era molto felice. Il grano cresceva altissimo. Quando voleva sole, il sole splendeva; quando invece desiderava pioggia, scendeva la pioggia richiesta. Quell'anno fu perfetto, quasi matematicamente perfetto.

Il grano continuava a crescere talmente tanto che il contadino, soddisfatto, tornò da Dio e gli disse:

“Guarda che grano! Questa volta ne raccoglieremo talmente tanto che, anche se la gente dovesse smettere di lavorare per 10 anni, avremmo comunque cibo a sufficienza!”

Ma quando venne il momento del raccolto il vecchio contadino si rese conto che non c'era nemmeno un chicco da raccogliere.

Così, stupito, tornò da Dio e gli chiese:

“Cosa è successo al grano, qual è stato il mio errore?”

Dio rispose:

“Non essendoci stata alcuna difficoltà, nessun conflitto e nessun attrito, poiché evitavi tutto ciò che consideravi come male, il grano è diventato debole. Un po' di lotta è essenziale. Le tempeste, i tuoni ed i lampi sono necessari affinché scuotano l'anima del grano. La notte è tanto necessaria quanto il giorno ed i giorni tristi sono essenziali quanto quelli felici. Questo si chiama comprensione. Quando capirai questo segreto, scoprirai quanto è grande la bellezza della vita e quanta ricchezza piova su di te in ogni momento. Potrai smettere di sentirti infelice solo perché le cose non vanno come desideri”.

Questa favola è piuttosto famosa e offre diversi spunti di riflessione. Approfonditela, meditatela e ricavatene gli insegnamenti necessari per ritrovare la pace e per capire un po' di più il senso di ciò che ci succede.



La sincerità - virtù o difetto?

Giuseppina Guidi Vallini

Raggiunta la mia veneranda età di 92 anni, mi sono chiesta se si può essere sinceri fino in fondo, se si può cioè dire pana al pane e se si può considerare la sencerità come nobile virtù dell'animo e non al contrario ritenerla causa di moventi non del tutto sinceri e magari aggressivi ed ostili.

Mi sembra giusto perciò riflettere sulle motivazioni che ci spingono ad esternare questo nostro stato d'animo ed essere prudenti, cercando di intuire come il destinatario possa interpretare in modo non adeguato ciò che s'intende dire ed inoltre svolgere un'attenta propria analisi e chiedersi se quanto viene espresso è dettato realmente da affetto, amicizia e non da stati d'animo non proprio nobili.

Occorre anche una presa di distanza e di allerta da parte dell'interlocutore, ritenendo opportuno analizzare profondamente ciò che sta a cuore e meditare se sia opportuno e giusto essere del tutto sinceri.

Alle volte è proprio necessario, secondo chi ci sta di fronte e tenendo conto delle diversità di ognuno, nascondere certe verità che possono far male o perlomeno saperle dire con un certo tatto per non mortificare o addolorare, altrimenti la sincerità, da virtù si trasforma in un difetto.

Per rispondere al titolo dell'articolo "la sincerità - virtù o difetto?", mi pare di poter dire che sia più che opportuno soppesare sempre ciò che si intende dire nella giusta maniera, per non incorrere nel dubbio se ciò che si dice sia sincerità o gusto di offendere o, perlomeno, recare danno alle persone che si stanno di fronte.

Occorre perciò tanta prudenza e saggezza.

Lettera di A. Lincoln all'insegnante di suo figlio

Maria Grazia Zanzi

In questi momenti in cui il "lavoro" di un insegnante è sempre più difficile, vi propongo questa bellissima lettera di Abramo Lincoln all'insegnante di suo figlio, c'è da riflettere.

Caro maestro, il mio figlioletto inizia oggi la scuola: per lui, tutto sarà strano e nuovo per un po' e desidero che sia trattato con delicatezza. È un'avventura che potrebbe portarlo ad attraversare continenti, un'avventura che, probabilmente, comprenderà guerre,



tragedie e dolore. Vivere questa vita richiederà Fede, Amore e Coraggio. Quindi, maestro caro, la prego di prenderlo per mano e di insegnargli le cose che dovrà conoscere. Gli trasferisca l'insegnamento, ma con dolcezza, se può. Gli insegni che per ogni nemico c'è un amico. Dovrà sapere che non tutti gli uomini sono giusti, che non tutti gli uomini sono sinceri. Gli faccia però anche comprendere che per ogni farabutto c'è un eroe, che per ogni politico disonesto c'è un capo pieno di dedizione.

Gli insegni, se può, che 10 centesimi guadagnati valgono molto di più di un dollaro trovato; a scuola, o maestro, è di gran lunga più onorevole essere bocciato che barare. Gli faccia imparare a perdere con eleganza e, quando vince, a godersi la vittoria. Gli insegni a esser garbato con le persone garbate e duro con le persone dure. Gli faccia apprendere anzitutto che i prepotenti sono i più facili da vincere.

Lo conduca lontano, se può, dall'invidia, e gli insegni il segreto della pacifica risata. Gli insegni, se possibile, a ridere quando è triste, a comprendere che non c'è vergogna nel pianto, e che può esserci grandezza nell'insuccesso e disperazione nel successo. Gli insegni a farsi beffe dei cinici. Gli insegni, se possibile, quanto i libri siano meravigliosi, ma gli conceda anche il tempo di riflettere sull'eterno mistero degli uccelli nel cielo, delle api nel sole e dei fiori su una verde collina.

Gli insegni ad aver fede nelle sue idee, anche se tutti gli dicono che sbaglia.

Cerchi di infondere in mio figlio la forza di non seguire la folla quando tutti gli altri lo fanno. Lo guidi ad ascoltare tutti, ma anche a filtrare quello che ode con lo schermo della verità e a prendere solo il buono che ne fuoriesce.

Gli insegni a vendere talenti e cervello al miglior offerente, ma a non mettersi mai il cartellino del prezzo sul cuore e sull'anima. Gli faccia avere il coraggio di essere impaziente e la pazienza di essere coraggioso. Gli insegni sempre ad avere suprema fede nel genere umano e in Dio.

Si tratta di un compito impegnativo, maestro, ma veda che cosa può fare. È un bimbetto così grazioso, ed è mio figlio.

Lettera di Abraham Lincoln all'insegnante di suo figlio, 1830

Persone ammirevoli: Ernesto Pellegrini

Giovanni Berengan

Per la maggior parte delle persone, dire Ernesto Pellegrini, significa fare riferimento al Presidente del F.C. Internazionale di Milano, della “beneamata”, come è anche chiamata la Soc. nerazzurra.

Pellegrini fu Presidente per 10 anni, dal 1984 al 1994, un periodo non facile, di notevoli investimenti ed anche di conquiste di cui si è perso il valore.

Scudetto del record nel 1989, Supercoppa italiana, Coppa UEFA nel 1991 e nel 1994.



Ma questo uomo è ben altro e molto di più che un appassionato e tifoso dell'Inter.

È l'Imprenditore affermatosi ai vertici di un'Azienda che si occupa di Ristorazione collettiva: Le Mense Pellegrini per le quali lavorano circa 8.000 persone. Un uomo che conosce bene il significato di parole come gratitudine e riconoscenza: Le ha abbracciate e le ha fatte sue, messe in cima alle sue giornate.

Quelli come lui, nella Milano meneghina, li chiamano “*col cor in man*”, persone che non dimenticano le loro origini, e, fatta fortuna lavorando sodo e costruendo, giorno dopo giorno, la solidità dell'Azienda, sanno essere sensibili, generosi, dispensatori di solidarietà concreta con i molti che fanno fatica o che addirittura non ce la fanno a tirare avanti per la crisi o per qualche avversità sul proprio cammino di vita.

Nel momento di brindare al mezzo secolo di attività, nel 2015 di continua e meritata espansione, Pellegrini ha voluto ringraziare il buon Dio: “... *per il tanto che ho avuto nella vita e di restituire qualcosa a chi è stato meno fortunato di me*”.

Diciamo che già queste parole sono un po' ammirevoli rispetto al linguaggio oggi ricorrente, dove tutti vogliono o preferiscono coniugare il verbo avere anziché il *dare*.

Ricordando gli umili inizi, con la miseria di 150 mila lire che gli erano state regalate (75 euro di oggi, l'equivalente di un paio di “*scarp da tennis*”). Ha saputo realizzare un patrimonio. Confessa di essere stato “fortunato, e perciò è giusto che un po' di questa fortuna la distribuisca a chi non ne ha avuta”.

I giocatori della sua Inter facevano lanci con il pallone, lui è un fuoriclasse degli slanci.

Ha, infatti, aperto il ristorante “Ruben” (a ricordo di un pover'uomo, da lui conosciuto quando non disponeva della possibilità economica avuta successivamente e che fu giovane vittima della fame e del freddo), nel quartiere operaio del Giambellino, dove ogni sera mangiano in media 350 persone al prezzo simbolico di un euro. Attenzione però. Chi arriva su questi tavoli sceglie i piatti da un menù di qualità sia per il mangiare che per il bere, perché il Pellegrini ritiene che sia la dignità ad esigerlo.

Questa iniziativa ha fatto germogliare in parallelo altre bontà: Ad esempio la meravigliosa rete con un centinaio di volontari, mobilitati a servire tra i tavoli ed a portare aiuti a persone in difficoltà per svariati motivi.

Da cosa nasce cosa. Innanzi tutto il progetto – casa: La “Fondazione” ha preso in affitto da A.L.E.R. (Azienda Lombarda di Edilizia Residenziale), un certo numero di appartamenti da ristrutturare, dando lavoro a disoccupati: Quando saranno pronti, accoglieranno quanti non hanno un letto: in più è stato fatto un accordo con una società che gestisce asili per l'accoglienza dei figli di famiglie povere.

Ecco, questa è la partita più bella della splendida carriera umana di Ernesto Pellegrini e della sua famiglia.

L'ora esatta nel mondo

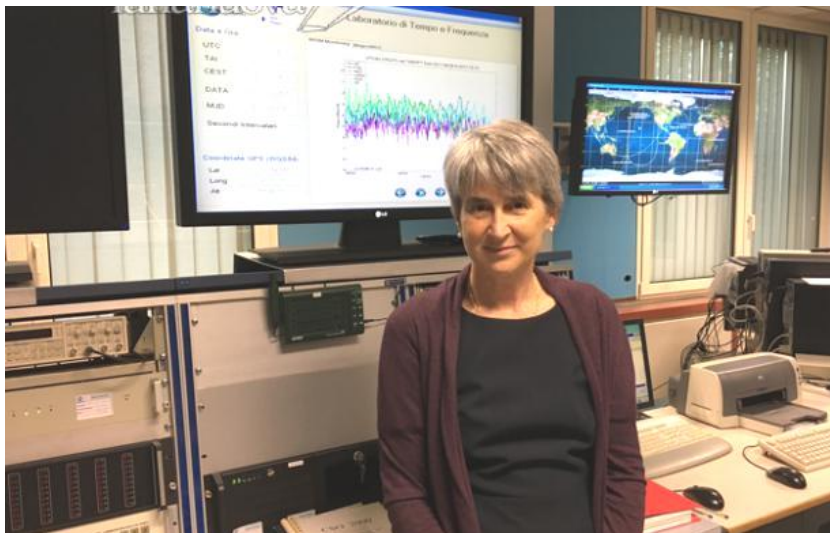
Giovanni Berengan

Dall'inizio dell'anno, un'italiana detta l'ora esatta al mondo intero. La Direttrice del Dipartimento del Tempo al "Bureau International des poids et mesures", l'istituto che ha sede a Sèvres, vicino a Parigi, preposto a coordinare una miriade di orologi atomici sparsi per il globo è: Patrizia Tavella

Nata ad Alpignano Torinese, dopo essersi laureata in Fisica nel 1986, ottiene una "borsa di studio" all'Istituto Elettrotecnico Nazionale "Galileo Ferraris" nel 1992, discute una tesi di dottorato di ricerca metrologica al Politecnico di Torino. Dal 1997 in poi ha una carriera folgorante come "primo ricercatore" dell'Ente.

Nel 2006 il "Galileo Ferraris" si fonde con l'INRIM "Istituto Nazionale di Ricerca Metrologica", l'equivalente, a livello nazionale di quello francese, e Patrizia è là. Nel dicembre del 2010 diviene Dirigente di Ricerca, dopo una selezione nazionale basata sulle prove di fattibilità dei progetti esposti, e dal dicembre 2017 dirige il Dipartimento del tempo del "Bureau International", l'Olimpo della metrologia.

La nuova Direttrice, dopo un periodo di affiancamento con il Direttore uscente, ha preso definitivamente le redini, ben consapevole dei compiti che le spettano. *E' una grande responsabilità ed è anche il riconoscimento del lavoro che abbiamo svolto in questi anni, che ci ha permesso di essere apprezzati e notati nel mondo*, ha spiegato Patrizia Tavella.



Quali sfide la attendono? La tecnologia odierna, col coordinamento di vari orologi atomici, permette una precisione di una parte su un miliardo (come dire che il tempo dettato potrebbe sgarrare al massimo di un secondo ogni 31 anni) ma l'impegno è fare ancora meglio. Poi altre problematiche stringenti riguardano la sincronizzazione dei vari sistemi, fondamentale per la navigazione satellitare e quindi per i GPS, l'inserimento del secondo "leap" , il

secondo intercalare che serve per tenere conto del rallentamento della rotazione della terra, oltre alla rappresentanza di fronte alle realtà planetarie.

(P.S. Ora capisco perché quando c'è il cambio dell'ora legale, quella indicata sul P.C. automaticamente si adegua al nuovo orario.)



Sezione Poesie

Poesie di Maria Luisa

Nostalgia

Il tempo è passato!
Mi rivedo bimba
fra le tue braccia
teneramente coccolata.

*La testa sul tuo petto
il cuore che batte
il mio respiro
unito al tuo.*

*Nostalgia
di tutto questo
avvolge l'animo mio
e penso a te Mamma.*



Mamma

È la prima parola
che un bimbo impara.
Con la sua incerta e tremola vocina, dice:
MAMMA.

*Quante volte questo nome viene ripetuto
nell'arco della nostra vita.
Nei momenti incerti
della nostra fanciullezza,
nei dubbi, nelle paure, ricorriamo a te,
perché tu sei il nostro esempio,
perché tu ci dai forza e coraggio,
la gioia di vivere,
MAMMA.*

*Nei momenti più difficili,
in ogni esperienza della vita
belle o brutte che siano, ricorriamo sempre a te.
E ancora, nei momenti più difficili,
più dolorosi, dalle nostre labbra esce sola una parola;
piccola, ma infinitamente grande,
e a te che sei la mia mamma,
dalle mie labbra,
esce questa piccola ma grande parola,
MAMMA.*



La cardenza

Giancarlo Elli (ul Selvadigh)

L'è l'unich lucal cà m'è restà in Paes,
vò giò a dervil par cambiagh l'aria,
'na volta al mess, ho mai vorsù vendal
anca sa l'è ricercà da tanta gent.

In stûû lucal, gh'è un pù da tùtt, robb
bèj e brùtt, pena dent, gh'è tacà sù un
sidèll, dassûra un sibièll, in un
cantun un grand vass cà ma regordi
sempar pien da cucumar, scigoll, e
peverun, pogh visin 'na penagia bela
da guardaa e 'na roca par filaa,
pugià sùûra 'n ripian, quatar padelött
da ràmm, regord de un temp un pù bèll
e un pù gramm.

Tacà sù 'na pared gh'è 'na misuria,
un falcètt, un sigurin, e pöö, ul grand
camin, cun dò banchètt da part a part,
e la moja, ul barnàsc, un tripee, e tacà
a 'na catena anmò piena da carisna,
un bèll pariöö, davanti, ul mè sgabèll
da quand a s'eri fiöö,
in mèzz al lucal, un tavul un pù malandà,
e ses cadregh scumpagnà, dassûra un
lampadari, ma mia ma sa usa incöö, l'è
faj cun un giogh da bòo, ma quel ca
culpiss l'è un grand cardenzùn, l'è
un mobil da rogura antiga, dopo tanti
ann, al resist anmò anca se a fadiga,
sarà lunggh trîl metar, anca pusee, però
anca se vècc, l'è bèll da videe, i mè
noni ma disevan c'al g'aveva già cent
ann, quand lûûr eran anmò fiöö, epûûr
al resist anmò anca se l'ha ciapà un
pù da cariöö.

Ma regordi che dent ai cassètt a gh'era
sempar dent: niscior, nûûs, castègn e
figh sècc, ma guai a tucài, l'era ul
nost Gesù Bambin, se la nava ben, cun
un quaj mandarin, quanti regord in
quela cardenza! magari ròbb che incöö a
podum faa senza; un grand caldar, un masnin,
un scaldin, vècc futugrafi, 'na tuvaja
ricamada, un pù da piàtt e chissà parchè
un bèll cussin. Cardenza di temp pasà, quanti
stori ta pudariàtt cuntà, ma ta cunservatt
tùcc i tò regord al sicûûr, dadrè al tò port...



Cuore

Luigia Cassani

*L*a mia felicità si misura
In bolle di sapone
Che si rompono
Quando i sogni
Diventano cenere.
A volte piango
A volte mi sembra di impazzire
A volte mi chiedo
Perché mai vivo.
Sono orgogliosa del mio cuore
È stato disprezzato e scacciato
Calpestato e distrutto
Diviso in migliaia di pezzi
Ma riesce comunque a funzionare
E sarà anche in grado
Di offrire anche tantissimo amore



Poesie di Silvana

Capelli bianchi

*C*i sono i miei capelli neri al vento
Corro a perdifiato calpestando un prato
Ho tutto il mondo nelle mie braccia
mi sorride ogni facci
dei miei dispiaceri non c'è più traccia
Mi aspetta tutta la vita, sarà un incanto,
lo vivrò pienamente, non avrò un rimpianto.
Ma poi mi sveglio, i capelli sono bianchi,
la stanza è vuota e gli occhi sono stanchi



Sole

*U*n sole magico illumina ogni cosa,
raggiunge la tua anima, rafforza i sentimen-
ti.
I fiori tendono verso il suo tepore
i colori sono esaltati, riscaldano il tuo cuore.
Il sole dà il colore anche alla vita
e dà anche l'ombra per esaltare il colore.
Il sole ti rallegra, è promessa di felicità.
Goditi la sua bellezza
e cogli in lui quasi una promessa.



Silvana Cola

8 maggio San Vittore, patrono di Varese

A cura di Mauro Vallini

Vittore il Moro, o anche *Mauro* ("della Mauretania") (Mauretania, III secolo – Lodi Vecchio, 303), è stato un soldato romano di stanza a Milano all'epoca di Massimiano, che subì il martirio per la fede cristiana come gli altri martiri Nabore e Felice.

La Chiesa cattolica lo venera come santo.

La sua vita e il suo martirio vengono descritti da Ambrogio da Milano, in particolare nell'Inno *Victor, Nabor, Felix pii*.

Quando Massimiano diede avvio ad una delle ultime persecuzioni, Vittore pur affermando la propria fedeltà all'imperatore per tutto ciò che riguardava la sua vita civile e la disciplina militare, rifiutò di abiurare la propria fede.

Arrestato, minacciato di tortura e lasciato per più giorni privo di cibo e bevande, anche quando fu condotto al Circo, al cospetto dello stesso imperatore Massimiano Ercoleo, continuò a rifiutarsi di sacrificare agli idoli, e venne sottoposto ad atroci tormenti (tra l'altro gli fu versato piombo fuso sulle piaghe).

Nonostante ciò, riuscì ad evadere, ma dopo breve tempo venne scoperto, arrestato e decapitato. La tradizione vuole che il suo corpo fosse lasciato insepolto, ma sia stato ritrovato, intatto, dal vescovo di Milano, Materno, che lo seppellì in un sacello che venne poi denominato, per le sue ricche decorazioni a mosaico, *San Vittore in Ciel d'Oro* (oggi incorporato nella basilica di Sant'Ambrogio).

Il culto di san Vittore ebbe una larga diffusione, soprattutto su impulso di Ambrogio, che volle seppellire accanto a lui il proprio fratello Satiro.

Molte chiese furono dedicate a san Vittore a Milano e nella diocesi ambrosiana, a tal punto che la presenza di chiese o edicole a lui dedicate viene considerata una prova dell'appartenenza (oggi o nel passato) di un territorio alla suddetta diocesi (*Ubi Victor, ibi ambrosiana ecclesia*). Oltre al sopra menzionato sacello di san Vittore in Ciel d'Oro, a Milano vi è anche la chiesa di San Vittore al Corpo, mentre vi erano un tempo le oggi demolite chiese di San Vittore al Carcere, San Vittore al Teatro e di San Vittore al Pozzo. Alle porte del capoluogo lombardo, a Rho è presente la basilica di San Vittore e a Corbetta la collegiata prepositurale dedicata al santo.

Sempre a san Vittore è intitolata la quattrocentesca basilica collegiata prepositurale in Arcisate (Va), sede di uno degli antichi capitoli della diocesi di Milano. In occasione delle festività in onore del patrono si organizza il "Palio dei rioni" che coinvolge tutto il paese con iniziative e giochi.

La **basilica collegiata di San Vittore** è un luogo di culto cattolico, situato nel centro di Varese, dedicato a san Vittore. Di sua pertinenza sono il campanile barocco, ed il Battistero di san Giovanni di stile gotico. Nel maggio del 1925 papa Pio XI la elevò alla dignità di basilica minore.

La basilica fu edificata tra XVI e XVII secolo su struttura trecentesca: il presbiterio fu eretto nel 1542 e il corpo della chiesa su progetto del più influente architetto lombardo dell'età della Controriforma, Pellegrino Pellegrini, nel 1580^[2].



La struttura più antica che si conserva del complesso è il Battistero di San Giovanni. Fu edificato tra il XIII e il XIV secolo, secondo i più recenti studi, su un precedente battistero esagonale di epoca antica (VIII-IX secolo). La facciata, a capanna, presenta ai lati due lesene con semicapitelli a decorazione vegetale; una cornice ad archetti pensili la completa in alto, proseguendo lungo i fianchi. L'accesso avviene dall'unico portale centrale, leggermente strombato, contornato da due monofore e al centro da un oculo; al colmo della facciata una nicchia accoglie la statua di San Giovanni Battista. La primitiva vasca battesimale a immersione è del VII-VIII secolo. L'attuale fonte ottagonale, costituito da un unico blocco di pietra, risulta scolpito da un maestro campionesese tra il XIII e il XIV secolo. Le otto facce presentano rilievi raffiguranti il *Battesimo di Cristo* e gli *Apostoli*.



Nel presbiterio si possono ammirare numerosi affreschi eterogenei per stile, qualità e cronologia, frutto di un'accumulazione progressiva, databili a partire dal 1320 circa fino all'inizio del Quattrocento. Tra i più antichi è la *Madonna del latte* a sinistra risalente al 1320 circa. La *Crocifissione* dell'arcone trionfale è stata messa in relazione dalla critica con il giottismo bolognese. Il campanile barocco fu eretto in un ampio lasso di tempo, tra il 1585 e il 1774.

A conclusione del complesso fu eretta alla fine del Settecento la facciata in stile neoclassico ad opera del principale allievo del Piermarini, Leopoldo Pollack (1751-1806). Essa è caratterizzata da una forte orizzontalità, data dall'imponente trabeazione recante la dedica al santo. È retta da semicolonne corinzie, che incorniciano il portale a tutto sesto decorato da due angeli di Ludovico Pogliaghi. Elegante è il tiburio ottagonale, di epoca barocca, sormontato da un lanternino di Giuseppe Bernascone, considerato il più grande architetto varesino seicentesco, che seguì tutti i lavori di ampliamento della basilica.

Per quanto riguarda l'interno della chiesa è interessante invece notare come stili profondamente

diversi tra loro si fondano armoniosamente: il presbiterio è la parte più antica, risalente al cinquecento, di matrice "bramantesca". È occupato dall'altare, splendido esempio di barocchetto lombardo, con le statue marmoree degli *angeli*, degli *angioletti* e del *Risorto* al centro. Sempre di epoca settecentesca è tutta la vivace e animata decorazione ad affresco. Il tempio custodisce pregevoli della scuola pittorica barocca lombarda: in particolare i dipinti di Carlo Francesco Nuvolone (1609-1662), di Francesco Cairo (1607-1665) e Giovanni Battista Crespidetto "Il Cerano" (1573-1632). Di lui è conservata nella cappella di San Gregorio, la prima sulla destra, la celebre "*Messa di San Gregorio*" del 1615, considerato uno dei capolavori della scuola lombarda dell'epoca del Cardinale Federigo Borromeo. Da evidenziare i 15 tondi dei *Misteri del Rosario* del Morazzone (1573-1626) e la Battaglia di Lepanto del genovese Bernardo Castelli (1557-1629). Notevole è pure il gruppo scultoreo dipinto della *Madonna Addolorata*.



Sulle due cantorie ai lati del presbiterio si trova l'organo a canne Mascioni *opus 485*, costruito nel 1936 reimpiegando il materiale fonico di un precedente strumento di Luigi Bernasconi del 1906. Lo strumento è a trasmissione integralmente elettrica e dispone di 63 registri. La consolle, mobile indipendente, è situata a pavimento nel presbiterio ed ha tre tastiere e pedaliera, con i comandi dei registri a placchette.

Attività svolte dall'A.V.A.**RINNOVO CARICHE COMITATO DI GESTIONE A.V.A.
PER IL TRIENNIO 2018-2021**

Al termine dello spoglio delle schede elettorali, il 17 aprile 2018
la Commissione Elettorale ha dichiarato eletti i seguenti Soci:

1. Botter Silvio preferenze 192
2. Cavalli Osvaldo 170
3. Frasnetti Maria Luisa 112
4. Remelli Lina 101
5. Santin Elsa 97
6. Bracca Giuseppina 92
7. Rogora Maria Angela 85
8. Sala Franco 83
9. Gaggini Alberto 63

con prossimo comunicato verranno indicate le cariche assunte da ogni componente il nuovo Comitato di Gestione, definite nel corso della prima riunione di Consiglio. Auguriamo buon lavoro ai nuovi Consiglieri A.V.A.

**VERBALE DELLA COMMISSIONE ELETTORALE
PER IL RINNOVO DELLE CARICHE
DEL COMITATO DI GESTIONE A.V.A.
PER IL TRIENNIO 2018 - 2021**

La Commissione Elettorale per il rinnovo delle cariche associative dell'A.V.A. di Varese, per il triennio 2018 - 2021, riunitasi presso la sede di Via Maspero 20, il 17 aprile 2018 per l'espletamento dello spoglio delle schede elettorali redige il presente verbale dichiarando che risultano eletti i seguenti Soci:

	COMITATO DI GESTIONE	PREFERENZE	
1	BOTTER SILVIO	132	
2	CAVALLI OSVALDO	170	
3	FRASNETTI MARIA LUISA	119	
4	REHELLI LINA	101	
5	SANTIN ELSA	97	
6	BRACCA GIUSEPPINA	92	
7	ROGORA MARIA ANGELA	85	
8	SALA FRANCO	83	
9	GAGGINI ALBERTO	63	

Totale votanti 262

Schede nulle 1

Schede bianche _____

Tutti i documenti relativi alle elezioni per eventuali ricorsi sono disponibili presso la Segreteria A.V.A. nei locali previsti dallo Statuto e Regolamento.

Varese, 17-04-2018

In fede,

Roberto T. ...
Roberto T. ...
Roberto T. ...

Attività svolte dal CDI

Il Coro "Le Coccinelle scalmanate" alla Fondazione Molina di Varese

Mauro Vallini

L'11 aprile il Coro delle "Coccinelle Scalmanate" ha cantato sotto la direzione di Mauro Vallini alle tastiere e con l'accompagnamento del batterista Domenico. Mancava Filippo, impegnato al Centro di via Maspero e quindi, per tutti i brani, ha diretto Mauro. Ciò ha determinato una variazione della scaletta precedentemente concordata. In questa pagina pubblicherò alcune foto con le relative didascalie.



Il coro schierato per il concerto



Gli ospiti "spettatori"



Si balla

.Al termine del concerto è stato offerto un rinfresco e ci hanno chiesto di ritornare. Un ringraziamento particolare ad Angela Boschioli che ha scattato le foto e girati 14 video rivisti e apprezzati il mercoledì successivo.



Mauro: tastierista e direttore del coro

Gli ospiti hanno dimostrato tutto il loro affetto nei nostri confronti con una calorosa accoglienza e applaudendo durante e al termine l'esecuzione dei nostri brani. Spesso hanno cantato con noi ed alcuni hanno anche ballato.

20 Aprile - XIV giornata della solidarietà.

Giuseppina e Mauro Vallini

Solidarietà, una parola che coinvolge tutti coloro che sono desiderosi di poter contribuire a rendere più umano il rapporto tra i vari membri di una comunità.

La manifestazione che si è svolta nella Piazza del Garibaldino e in Corso Matteotti, organizzata dall'Ufficio scolastico per la Lombardia, con la collaborazione di varie scuole e associazioni di volontariato, sotto il patrocinio del Comune di Varese, ha avuto un programma intenso di musica, sport e balli.

Il nostro Coro delle Coccinelle scalmanate è stato invitato a partecipare con brani del suo repertorio e ha suscitato, nel pubblico accorso alla manifesta-



zione, un vivo successo.

I brani eseguiti dal coro, accompagnati strumentalmente da Mauro e Domenico e dirette da Filippo e Mauro, sono stati:

- Parlami d'amore Mariù
- La spagnola
- Che sarà
- Polenta e baccalà.
- Vengo anch'io

E gli impegni e i successi del nostro coro si moltiplicano:

Il mese di maggio sarà ricchissimo di concerti presso le case di riposo:

Induno, Viggìù, Vedano e Bodio saranno le località delle case di riposo di questo mese. Ma ci saranno ulteriori due concerti nel mese di giugno. Poi riprenderemo il nostro impegno in settembre. Si deve aggiungere che tutte le case di riposo hanno contattato Filippo per averci come animatori dei suddetti concerti.

Metti un fiore nel piatto

Luigia Cassani

Alcuni li consumiamo da sempre, per esempio le rose e la borraggine, crudi o cotti o altri in infusi: altri stanno entrando a poco a poco nella consuetudine, anche per la voglia di portare in tavola non solo piatti buoni da mangiare ma anche belli da vedere.

Parliamo dei fiori eduli, che possiamo aggiungere a piatti di carne, alle zuppe, alle insalate, alle macedonie e persino ai sorbetti, un ottimo aroma.

Sono circa 50 i fiori commestibili oggi studiati ma un numero destinato ad aumentare.

Il colore di un fiore serve alla pianta per richiamare gli insetti per l'impollinazione ma non

solo. La maggior parte dei colori è dovuta alla presenza dei pigmenti che aiuta il fiore a superare lo stress ambientale, come per esempio la mancanza di acqua o freddo.

Queste molecole sono perlopiù polifenoli, flavonoidi o antocianine cioè composti con un ruolo antiossidante.

Svolgono le stesse funzioni nel nostro organismo combattendo i cosiddetti radicali liberi responsabili dell'invecchiamento cellulare, aiutando a prevenire molte delle malattie degenerative più diffuse: i fiori gialli e arancioni contengono carotenoidi, il colore viola e magenta sono invece originati dalle antocianine; sono inoltre ricchi di sali minerali, vitamine ABC e aminoacidi.

I fiori che mettiamo in tavola possono quindi aiutarci a seguire una dieta sana ed equilibrata. Ma attenzione al fai da te: non tutti sono commestibili e alcuni possono essere velenosi.

Il modo migliore per apprezzarli è consumarli crudi perché mantengono al meglio i loro nutrienti. Bisognerebbe però evitare di conservarli per più di un giorno: se la modalità non è corretta c'è il rischio che sviluppino muffe e tossine.

L'unica controindicazione riguarda il pericolo di reazioni allergiche dovute al polline che contengono.

I fiori più consumati sono quelli meno allergenici ma è meglio che le persone particolarmente sensibili li mangino con cautela.

PROPRIETA' DELLE SPECIE PIU' COMUNI

- La **borraggine** è ricchissima di flavonoidi. Può essere consumata cruda ma anche frita.
- Le **begonie**, aggiunte alle insalate e alle macedonie, hanno interessanti poteri antinfiammatori.
- Le **viole** sono ricche di potassio.
- Il **geranio** è astringente, diuretico e utile per le irritazioni alla gola.
- La **primula** si consuma tutta. In insalate e zuppe, salse e infusi è un toccasana contro l'insonnia.
- Il **nasturzio**: è consigliato in caso di raffreddore forte è ricco di vitamina A.
- La **rosa**, forse il più noto fra i fiori eduli, possiede un frutto ricco di proteine di omega 3 e omega 6 essenziali per mantenerci in salute.



Alici in tortiera

Maria Grazia Zanzi

E ora non può mancare un piatto tipico della cucina napoletana a me tanto gradita. Alici in tortiera (da leccarsi i baffi) Le alici in tortiera sono un tipico piatto della cucina napoletana e, più in generale, campana che viene preparato con alici fresche. Velocissime da preparare, le alici in tortiera possono essere cotte sia al forno che in padella, basta solo un po' di pazienza nel pulirle bene, facendo attenzione ad eliminare quella piccola sacca nera che altrimenti gli conferisce un sapore amarognolo.



Le alici in tortiera possono essere servite sia come antipasto che come secondo accompagnate da un'insalata fresca per una cena perfetta.

Alici in tortiera

- Ingredienti per 4 persone
- 1 kg di alici
- prezzemolo fresco tritato
- 2 spicchi di aglio
- 1/2 tazza di aceto bianco o succo di limone
- 4 cucchiai di olio extra vergine di oliva
- mollica di pane raffermo
- 1 manciata di origano
- sale fino

Preparazione

Per preparare le alici in tortiera pulite bene le alici eliminando testa ed interiora, poi apritele nel senso della lunghezza per eliminare la lisca, lavatele con acqua corrente e tamponatele delicatamente.

In una teglia (o in padella) versate 2 cucchiai rasi di olio extra vergine di oliva, sistemate la metà circa delle alici ben aperte, cospargetele con 1 spicchio di aglio tagliato finemente, un po' di prezzemolo tritato, origano e mollica di pane molto sbriciolata, distribuite sopra le restanti alici, copritele con il resto del prezzemolo, origano, aglio, mollica di pane, olio e la 1/2 tazza di aceto o limone.

Cuocete le alici in tortiera in forno preriscaldato a 180° per circa 15 minuti oppure in padella ben coperte con un coperchio a fiamma moderata per circa 15 minuti.

Potete servire le alici in tortiera sia calde che fredde, ottime sia come antipasto che come secondo piatto.